

CXXIV. SEDUTA**VENERDÌ 10 DICEMBRE 1948**

Presidenza del Vice Presidente ALDISIO

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Commissione d'inchiesta sulle accuse mosse al senatore Li Causi (Presentazione di relazione e discussione):	
CASATI	Pag. 4318
BERGAMINI, <i>relatore</i>	4318
SAPORI	4328
PRESIDENTE	4328, 4329
BERLINGUER	4328, 4329
PASTORE	4329
LUSSU	4329
LUCIFERO	4330
GRISOLIA	4330
BISORI	4330
Disegni di legge:	
(Annunzio di approvazione)	4318
(Presentazione)	4331, 4355
(Trasmissione dalla Camera dei deputati)	4318
(Ritiro)	4317
Interpellanza (Annunzio)	4356
Interrogazioni (Annunzio)	4356
Mozione (Annunzio)	4356
Mozione, interpellanza e interrogazioni sulla situazione in Emilia e Romagna (Seguito della discussione):	
ZANARDI	4331
TONELLO	4334
MACRELLI	4335
FORTUNATI	4338
BOSI	4344
Relazione (Presentazione)	4318

Proposta di legge d'iniziativa parlamentare
(Presentazione) Pag. 4318, 4355

Sull'ordine dei lavori:

FARINA	4357, 4358
MERLIN Umberto	4357, 4358
GRISOLIA	4358
GIUA	4358, 4360
DE BOSIO	4359
ZOLI	4359

Verifica del numero legale 4360

La seduta è aperta alle ore 16.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Ritiro di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, con decreto del Presidente della Repubblica in data 16 novembre 1948, il Presidente del Consiglio dei Ministri è autorizzato a ritirare il disegno di legge, presentato al Senato nella seduta del 6 luglio 1948, concernente la determinazione — per l'esercizio finanziario 1948-49 — dell'assegnazione prevista dalla legge 9 luglio 1926, n. 1162, a favore dell'Istituto centrale di statistica.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge:

« Determinazione della misura delle indennità di studio e di carica e del compenso per lavoro straordinario spettante al personale insegnante, direttivo, ispettivo ed assistente delle scuole elementari e degli istituti governativi dei sordomuti ».

Tale disegno di legge sarà trasmesso alla Commissione competente.

Presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Battista, Bo e Giardina hanno presentato una proposta di legge concernente la sanatoria delle scritture private, relative a trasferimenti immobiliari, nulle in forza della disposizione del regio decreto legge 27 settembre 1941, n. 1015.

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Rubinacci e Cerruti hanno presentato rispettivamente per la maggioranza e la minoranza della 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale) le relazioni sul disegno di legge: « Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori » (64).

Comunico altresì che il senatore Bisori ha presentato, a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sulla proposta di legge d'iniziativa del senatore Raffainer: « Modifica al decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, concernente la revisione delle opzioni degli Alto-atesini » (121).

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), nella seduta di oggi, ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge: « Tariffa professionale degli ingegneri ed architetti » (135).

Relazione della Commissione d'inchiesta sulle accuse mosse al senatore Li Causi.

CASATI Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASATI. Onorevoli colleghi, ho l'onore di presentare al Presidente della nostra Assemblea il testo della relazione della Commissione che ha indagato sulla materia dell'accusa mossa al senatore Li Causi e che ha concluso con un giudizio unanime, come ne fanno fede i verbali e le firme in calce alla relazione medesima.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Casati della presentazione della relazione della Commissione d'inchiesta ed invito il relatore della Commissione stessa, onorevole Bergamini, a dar lettura di detta relazione.

BERGAMINI, *relatore*:

Signor Presidente, onorevoli Senatori,

Nella Camera dei deputati, il 13 settembre scorso, il Ministro Scelba, discutendo due interpellanze degli onorevoli Berti e Sansone, raccolse una interruzione dell'onorevole Di Vittorio relativa al bandito Giuliano: alla quale oppose avere il bandito, prima delle elezioni, scritto all'onorevole Li Causi, comunista, che « non si sarebbe fatto sentire nella battaglia » se lo assicurava di ottenergli l'ammnistia. L'onorevole Li Causi — seguiva il Ministro — nonchè disdegnare e respingere questo disegno, lo avrebbe coltivato attraverso un fiduciario, perchè Giuliano aveva la protezione degli alti ceti agrari feudali e nobili e, non meno, quella dei partiti avanzati, di sinistra. A que-

sto punto l'onorevole Berti gridò: « Fuori i nomi! » L'onorevole Scelba disse che avrebbe palesato i nomi: intanto stimava opportuno segnalare i legami fra il movimento separatista e il bandito: l'avvocato Varvaro suo difensore, araldo del movimento volto a distaccare la Sicilia dall'Italia, era stato candidato del Fronte, aveva promesso a Giuliano di farlo comandante supremo e a dirittura Ministro dell'interno nella vagheggiata isola autonoma. E dunque, se si imputava la vittoria democratica cristiana all'influenza di Giuliano, bisognava pur riconoscere che fu dovuto a lui il precedente esito elettorale favorevole ai comunisti. Insomma ogni partito si sarebbe giovato, secondo le mutevoli circostanze, del banditismo. Contro il quale le Autorità locali — disse ancora l'onorevole Scelba — hanno chiesto leggi eccezionali che egli non ha voluto promuovere, convinto che basterebbero le leggi vigenti se osservate, se non fossero indebolite, frustrate, stroncate dall'omertà e dai favoreggiatori. È strano e doloroso — lamentava il Ministro dell'interno — che mentre le forze della polizia stringono l'assedio intorno ai banditi e svolgono una accresciuta, una più intensa azione, da sinistra e da destra si levino voci diffidenti, voci di critica e di rampogna.

Il Ministro alludeva a qualche giornale che aveva censurato le rinvigorite misure del Governo, come il coprifuoco a Montelepre e a Partinico, le perquisizioni, i « fermi », nella contrada nido dei briganti. Specialmente ostile e acerbo un articolo comunista il cui titolo e i sottotitoli dicono il senso di adirata disapprovazione: « La polizia contro i cittadini », « I metodi di Mori sfoderati », « Ritorno a Mori ». E nell'articolo si parla di « odiose gesta », di « assalti alle libertà costituzionali », ecc.

Si è veduto più sopra come la questione che ha dato motivo all'inchiesta ebbe origine alla Camera: ecco ora in quale modo essa è giunta, acuita ed ampliata, in quest'Aula.

L'onorevole Li Causi pensava di confutare le dichiarazioni del Ministro nel dibattito sul bilancio dell'interno: fu preceduto dal senatore Scoccimarro che, nella nostra seduta del

25 ottobre, presa la parola su tale bilancio, richiamò i casi di Sicilia e lo strascico che avevano avuto a Montecitorio. Disse che il Ministro aveva « mentito », accusando l'onorevole Li Causi di collusione con Giuliano: una lettera-proclama di questi al popolo sbugiardava il Ministro per lo spirito della lettera avverso al comunismo e perchè sul Li Causi e contro il Li Causi diceva: « Brutto cane, mi sei scappato due volte, ma la terza non mi scapperai: io massacrerò te e tutti i comunisti ».

Il Ministro replicò che lo scritto attribuito a Giuliano non era, non poteva essere di lui, contadino ignorante e quasi analfabeta: l'onorevole Scoccimarro sapeva dove era stato cucinato? Se poi voleva la prova delle sue affermazioni, il Ministro avrebbe potuto pubblicare le lettere scambiate in proposito.

Ribattè l'on. Scoccimarro che il 16 aprile '48 a Palermo, dove egli doveva parlare, trovò divulgato il documento giulianesco che attaccava l'onorevole Li Causi e il partito suo: attaccava a cominciare dal lungo titolo: « Giuliano contro il comunismo nonostante le promesse di impunità ». Di questo dibattuto documento il « Giornale di Sicilia » aveva infatti recato un sunto a firma Giuliano, oltre alla lettera di accompagnamento in *fac-simile*. È un proclama al popolo, un appello del « Signore di Montelepre » accompagnato da un breve foglio che dice: « Con la massima urgenza vi prego pubblicare interamente la seguente lettera nella sua vastità a costo di sacrificare tutto il giornale di domani: se volete fate il vostro normale giornale facendo una edizione straordinaria che riproduca fedelmente tutto il mio "discorso". Cordialità, grazie. Giuliano ».

Nella seduta del Senato 26 ottobre, l'onorevole Li Causi rilevò per suo conto l'imputazione a lui mossa dall'onorevole Scelba: se ne dolse e la smentì. Affermò autentico il proclama di Giuliano, vergato da questi per giudizio calligrafico dell'Ispettorato generale di polizia e del Procuratore della Repubblica: proclama furioso contro l'onorevole Li Causi sul quale scriveva queste minacciose parole: « Non mi sfuggirà più: se anche dovesse essere inseguito fino all'inferno, sarà ammazzato ».

Quanto alle lettere annunciate dal Ministro, che avrebbero dovuto comprovare la collu-

sione, l'oratore invitava l'onorevole Scelba a pubblicarle, altrimenti era uno « spudorato mentitore ».

* * *

La sera stessa un'Agenzia di informazioni - l'ANSA - e il giorno dopo tutti i giornali, riproducevano tre lettere. Una, del gennaio 1948, è di Filippo Maniaci, segretario del partito comunista di Cinisi, indirizzata a Gaetano Palazzolo, oscuro soggetto non certo ignoto a Giuliano: condannato per rapina e sequestro di persona, altra volta assolto e liberato, poi ancora condannato e ancora ripreso, non senza strane vicissitudini e confusioni giudiziarie. La seconda lettera, marzo 1948, è del Palazzolo stesso che, velato da uno pseudonimo, *Mimmo Vitale*, scrive a un certo Pino, detenuto a Palermo nel carcere dove gli fu compagno, dove è poi ritornato e adesso si trova. La terza lettera, sebbene priva di data e di firma, è pure di Palazzolo: lettera in famiglia a Salvatore Giuliano, molto diffusa: informe, nebuloso coacervo biografico, con spropositate velleità politico-sociali, spassimante di amore per il « caro Salvatore » *uomo onesto, vero figlio del popolo*.

Nella seduta del Senato 27 ottobre l'onorevole Li Causi rinnovò la domanda di una Commissione d'inchiesta sui fatti perchè — aveva detto il giorno avanti — « l'Assemblea sappia se in questa Aula c'è un calunniato o un calunniatore ».

Il Presidente nominò la Commissione che ha esaurito l'incarico ricevuto e che, nella relazione che abbiamo l'onore di leggere, sottomette, unanime, al Senato le proprie conclusioni.

* * *

La Commissione ebbe subito la più larga e pronta e cortese agevolezza per le sue indagini dal Ministero dell'interno, dal Ministero della giustizia, dal Prefetto di Palermo, dalla Magistratura e dal Comando dei Carabinieri. Era dubbio se la Commissione avesse poteri giudiziari che l'articolo 82 della Costituzione riconosce alle inchieste parlamentari su materia di pubblico interesse, e non a quelle personali: ciò non ostante, la Commissione ha

esercitato ugualmente e pienamente i poteri utili al suo ufficio, senza ombra di ostacolo.

Il 10 novembre la Commissione si riunì per ascoltare l'onorevole Li Causi. Egli disse che per tutelare la dignità sua e della Assemblea, aveva desiderato l'inchiesta e invocato la pubblicazione delle lettere: che poi conobbe e vide che non lo riguardavano, tranne la terza che è del Palazzolo, dove costui lo nomina *per incidens*, riferendosi alla lettera che Giuliano, nel settembre 1947, scrisse — come il Palazzolo si esprime — « al compagno Li Causi Girolamo ». Diceva « compagno » ma non lo conosceva affatto, secondo quanto ha poi dichiarato alla Commissione: così come l'on. Li Causi ha dichiarato non conoscere lui. Merita qualche rilievo e speciale attenzione la suddetta lettera di Giuliano, in realtà spedita impersonalmente al Direttore della « Voce della Sicilia ». È una lettera gonfia di frasi sonore e strampalate, spesso sgrammaticate e disordinate, per non dire sconclusionate. Comincia così: « Signor Direttore, se pure come *li* hanno fatto credere non siamo nemici, lo prego ecc. ». E finisce incitando ad « aprire gli occhi voi in tutte le vostre faccende e a me non credetemi altro che un amatore della nostra bella Sicilia: e la bomba atomica per i ricchi, non più altro che questo ». L'onorevole Li Causi, che era in quel tempo Direttore della « Voce della Sicilia », pubblicò l'epistola, per aver modo di farvi un commento e segnare a Giuliano la via della redenzione. Infatti scrisse un commento che è una specie di monito, concluso con questa fervida esortazione:

« La gente del lavoro e la gente del popolo da cui tu pure, Giuliano, sei nato, non può ingannarti e ti dice: Giuliano, tu sei perduto, la tua vita è finita: sarai ucciso o a tradimento dalla mafia, che oggi mostra di proteggerti, o in conflitto dalla polizia, oppure sarai catturato. . . Trascinerai la tua esistenza con il terribile bagaglio dei crimini da te commessi.... Fine indegna di un autentico figlio del popolo lavoratore siciliano. Puoi liberarti (dai tuoi nemici, che sono i nemici del popolo), con una morte onorata, affidandoti alla giustizia. Denuncia alto e forte con tutti i particolari, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria, chi

ha armato la tua mano, chi ti ha indotto a commettere e a far commettere una catena infinita di delitti da cui molto sangue è stato sparso: inchioda alla loro responsabilità tutti coloro che ti hanno indotto al delitto e che ora ti abbandonano e ti tradiscono; contribuisci alla grande opera di chiarificazione e di moralizzazione che il nostro popolo ha già intrapreso col suo glorioso irresistibile movimento. Solo dopo che insieme al popolo avrai svelato il tessuto di intrighi e di violenze di cui sei vittima, potrai salvarli dalla morte eterna».

La buona esortazione fu vana.

Quanto alle lettere riguardanti la presunta collusione, l'onorevole Li Causi dice che ne domandò la stampa, sicuro di non avere nulla a temere da esse. Non gli è noto Filippo Maniaci, autore della lettera a Gaetano Palazzolo; non gli è noto, benchè sia segretario del partito comunista a Cinisi. Questo Maniaci gli telegrafò, dopo il 28 ottobre, dopo pubblicate le lettere, mettendosi a sua disposizione per eventuali chiarimenti.

Nella lettera firmata *Mimmo Vitale*, pseudonimo di Gaetano Palazzolo, pareva citato l'onorevole Li Causi con il suo nome di battesimo: «Giorni sono parlai con Tino e Girolamo»; (la Commissione ha successivamente asserito che non si tratta di un Girolamo maschile, ma di una Girolama parente del Palazzolo; vi era stata confusione grafica scambiando l'a finale in o).

Nella terza lettera, del Palazzolo a Giuliano, l'onorevole Li Causi è nominato anche verso la chiusa, ma ripetiamo che non conosceva nè meno di vista il Palazzolo che fantastica di essere stato da lui, di avere avuto promesse ecc. L'onorevole Li Causi ha ricevuto, recentemente, un pro-memoria dal quale emerge che Palazzolo è, fra l'altro, un confidente della Pubblica sicurezza. Per vario tempo, pur dovendo rispondere di rapina, non fu arrestato: nè meno quando si presentò a un ufficiale dei carabinieri per avere un documento matrimoniale. L'onorevole Li Causi ha saputo solo ora che il Maniaci scrisse la lettera al Palazzolo che insisteva ad offrire, a decantare la sua propaganda e i suoi servigi: e dice che qualche cosa bisognava pure rispondere.

A Palermo, il 3 marzo 1948, alcuni deputati ed ex deputati del Fronte Popolare (Li Causi, Varvaro, Montalbano e Musotto) fecero una visita ai numerosi reclusi nel carcere, nel quale erano anche 15 imputati dell'eccidio avvenuto a Portella della Ginestra. L'onorevole Li Causi, interrogato dalla Commissione, dice che l'UDI, per premura di una Associazione mogli dei carcerati, prese l'iniziativa di recare ai prigionieri sigarette e viveri, anche con il concorso del Prefetto di allora, Vittorelli, su fondi a lui consegnati a scopo di beneficenza. I deputati ed ex deputati aderirono alla iniziativa: la loro visita non ebbe altro scopo che distribuire questi doni: non fu parlato dell'eccidio di Portella, nè di altro argomento che non si riferisse alla condizione morale e materiale dei carcerati. Visita filantropica.

L'onorevole Li Causi passa agli attentati commessi contro di lui, che avevano uno scopo palese: punirlo della sua perseverante ostilità al banditismo. Dice che il senatore Della Torretta, membro della Commissione, siciliano, proprietario di terre nella contrada di Montelepre, può attestare che egli, Li Causi, è l'unico uomo politico combattivo, di laggiù, che abbia sempre avversato il bringataggio e la mafia. Da ciò, gli attentati. Il primo avvenne nel giugno 1947 dopo l'eccidio di Portella: Giuliano in persona e altri tre banditi si presentarono alla sua dimora in Palermo con una falsa lettera dell'onorevole Montalbano: per fortuna egli non era in casa: seppa da un giornale e dalla autorità giudiziaria il pericolo corso. Il secondo attentato avvenne in piazza Don Bosco nell'agosto successivo: alcuni della banda, ivi appostati, furono sorpresi dagli agenti della forza pubblica contro i quali lanciarono bombe: i banditi fuggirono, salvo uno nascosto in un carro e arrestato. Anche allora l'onorevole Li Causi fu favorito dalla sorte, essendo partito da Palermo la sera precedente. Un terzo attentato incombe su di lui per la irata minaccia di Giuliano: — ecco — conclude — la mia collusione col bandito.

* * *

Il giorno 11 novembre, la Commissione interrogò il Ministro dell'interno, onorevole Scelba. Egli rammentò che, alla Camera, gli fu lanciata dall'onorevole Berti e dall'onorevole Sansone, interpellanti sulla Sicilia, l'accusa di connivenza con Giuliano: accusa che l'onorevole Li Causi aveva già fatta nella campagna elettorale e che ha poi ripetuta in una intervista con il giornale « La Repubblica » del 28 ottobre 1948: accusa oltraggiosa, che mortificava anche la dignità del Ministro, e fu ribadita dall'onorevole Di Vittorio con la sua aspra interruzione. Alla quale l'onorevole Scelba replicò concitatamente. Nel calore della ritorsione, affermò che Giuliano aveva scritto, all'inizio della battaglia elettorale, una lettera all'onorevole Li Causi. Però non intendeva dire che la lettera fu spedita direttamente al senatore Li Causi e da lui personalmente ricevuta. Intendeva bensì accennare che vi era stata una comunicazione di Giuliano a Li Causi, magari verbale o con un qualche tramite: chiaro segno di amichevoli relazioni fra i comunisti e Salvatore Giuliano: il quale chiedeva aiuti ed amnistia a mezzo (ecco opera il tramite) del connubio Maniaci-Palazzolo molto operoso.

Le lettere scambiate fra i due illuminarono il Ministro sugli obliqui contatti dei quali ha parlato, consistenti — da un lato — in domande concrete e reiterate e — dall'altro — in promesse vaghe e generiche: onde l'esame reciproco, per lettera, di queste e di quelle e le trattative. Il Ministro qui aggiunse che opposte sono la sua concezione e la sua mentalità. Un giorno arrivò a Roma, da Palermo, una persona minacciata da Giuliano nella vita: suggeriva, pregava di lasciare espatriare il bandito (pronto a involarsi per ignoti lidi) e sarebbe stata una liberazione, un sollievo, specialmente per il postulante. Il Ministro rispose netto, reciso, non essere possibile alcuna trattativa con il fuori legge. Invece il senatore Li Causi, sollecitato, pressato di attirare Giuliano dalla sua parte, avrebbe detto (il condizionale è del Ministro) al fiduciario: « Sta calmo e buono, poi si vedrà ». È questa la frase già riferita dall'onorevole Scelba nel primo suo urto

con gli onorevoli deputati Berti e Sansone, ma la Commissione non sa donde l'abbia desunta. Quando il Ministro fu attaccato alla Camera e al Senato, si ricordò improvvisamente delle lettere sequestrate dai carabinieri nell'abitazione di Palazzolo: gli sembrano atte, dopo la forte ingiuria ricevuta, a ribattere questa, vittoriosamente. Il Palazzolo, che scrive la terza lettera (al « caro Salvatore »), ha trafficato per incarico⁷ di costui con i partiti politici: è stato, come ha scritto la « Voce Repubblicana », *trait d'union* di lui prima con i separatisti, poi con i comunisti.

Degli attentati al senatore Li Causi l'onorevole Scelba non sa nulla: vi furono minacce e la Polizia prese precauzioni: non sa altro.

Circa il pro luma del bandito al popolo, stampato nel « Giornale di Sicilia », è convinto che non è di Giuliano, incapace di pensarlo nonchè di scriverlo. Crede sia stato ideato contro i partiti di destra dei quali dice che « hanno paura di compromettersi ». Si farebbe troppo onore a Giuliano attribuendolo a lui: è stato manipolato in ambienti politici: aveva finalità nettamente politica, di sinistra, con l'intento di colpire la destra. Questo è un giudizio, non un dato di fatto, non una prova: ma giudizio attendibile. Uomini responsabili di destra non potevano fare affidamento su Giuliano con un simile appello al popolo, che sarebbe stato controprudente. Il commercio, l'entente elettorale, sono dimostrati anche dalla inclusione dell'onorevole Varvaro nella lista del Fronte democratico popolare.

Il Varvaro, avvocato di Giuliano, era separatista; nella « Voce Repubblicana » un corrispondente ha narrato che egli faceva propaganda elettorale con la sorella e la madre di Giuliano. Aver accolto Varvaro nella lista significava assicurarsi i voti dell'antica e potente organizzazione della mafia locale. L'onorevole Li Causi vanta di aver sempre combattuto la mafia, ma ha pur cercato di condurre al partito comunista una parte di questa torbida gente addensata a Montelepre. Fino dal 1944 l'onorevole Li Causi faceva un suadente invito alla mafia, scrivendo che i contadini del luogo non avrebbero potuto avere le terre se non aderivano al comunismo. Dunque se collusioni v'erano state fra la destra e Giuliano, non erano puri e innocenti nè meno gli

altri partiti. Un approccio, un tentativo di intesa da parte dei comunisti con il bandito è innegabile: forse aveva il semplice scopo di indurre Giuliano a una qualche propaganda benevola, come è cenno nelle lettere. Delle quali il Ministro non aveva presente il testo quando parlò: ora egli rettifica, riconosce esplicitamente che una lettera all'onorevole Li Causi non fu inviata da Giuliano, per lo meno non ne ha la prova: è presunta, non certa.

Non gli pareva, non gli pare offesa all'onorevole Li Causi aver detto che il bandito ebbe a scrivergli, come altra volta, quando gli mandò la lettera apparsa sulla « Voce della Sicilia », che comincia: « Non siamo nemici ». E non aveva intenzione di denigrare l'onorevole Li Causi che non è stato, non è suo avversario diretto, appartenendo ad altra zona della Sicilia, lungi dalla sua. Nulla l'onorevole Scelba ha di personale contro di lui: non vi sono che divergenze politiche e lontananza ideologica.

L'onorevole Scelba non diede eccessivo valore alle tre lettere: le aveva deposte e quasi dimenticate e non se ne sarebbe servito se non fosse stato raffigurato in combutta con Giuliano: come non si è mai impressionato di recriminazioni, di rimproveri e di minacce: nè meno quando l'onorevole Li Causi al Senato, il 14 luglio, lo chiamò « assassino » e gridò: « Verà la tua ora ».

Richiesto chi avrebbe dunque scritto il proclama del bandito, se non è opera di lui, risponde di saperlo ma non può documentare la sua asserzione. Non stima Giuliano neppure capace di concepire, di condurre azioni politiche. Che l'ex deputato Varvaro, un tempo, abbia fatto circolare la voce che Giuliano doveva diventare capo del movimento separatista si capisce: cercava sfruttare la forza bruta di lui. Ma Giuliano non ha potuto nè meno dettare a un segretario quell'appello che è, sì, sconnesso e non rispetta la sintassi ma è sempre superiore all'intelligenza letteraria del bandito.

* * *

Il 15 novembre la Commissione ha interrogato il dr. Girolamo Ardizzone, Direttore del « Giornale di Sicilia », che ha pubblicato tre

lettere di Giuliano, la terza delle quali, diretta alla madre del carabiniere Esposito ucciso dalla banda, esprimeva rammarico per la perdita del figlio « vittima di un destino crudele », e conteneva una somma di lire 50.000: che Giuliano pregava il Direttore del « Giornale di Sicilia » di rimettere alla madre del carabiniere. La somma fu sequestrata dall'Ispettorato Generale di P. S. Il signor Ardizzone ha consegnato alla Commissione il proclama di Giuliano, scritto a macchina, insieme al *cliché* della lettera, manoscritta, unita al proclama: ha consegnato pure la copia fotografica di altra lettera pubblicata dal « Giornale di Sicilia » il 18 aprile 1948: più una lettera manoscritta, 18 settembre 1947, e una dattiloscritta, 24 novembre 1947, non accolte nel giornale. Tutte le lettere sono pervenute per posta e con affrancatura semplice, compresa quella contenente le 50.000 lire per la madre dell'Esposito. La calligrafia di tutte le lettere è la stessa: non si può dubitare della loro autenticità, cioè provengano dal Giuliano, ma il contenuto delle lettere appare superiore alla coltura del bandito. I brani pubblicati del proclama furono scelti e il resto condensato per la necessità dello spazio disputato da molta materia e non per altro motivo. Non fu dato al proclama importanza politica, fu stampato per appagare la curiosità pubblica. Il dr. Ardizzone conferma che Giuliano è un semianalfabeta, la cui firma, sempre eguale e chiara, contrasta con la calligrafia del testo: certo è sempre Giuliano o sempre lo stesso segretario a scrivere. La notizia del « Giornale di Sicilia », in data 24 dicembre 1947, su un attentato della banda Giuliano al senatore Li Causi, che però allora smentì, pervenne al giornale attraverso l'Ispettorato Generale; forse l'onorevole Li Causi, per sue ragioni particolari, preferì non rivelare l'attentato. Il dr. Ardizzone non può nè ammettere nè escludere rapporti tra Giuliano ed i partiti politici alla vigilia delle elezioni; del resto, Giuliano poteva esercitare influenza dal lato intimidatorio e solo nelle zone di Montelepre e Partinico e solo su certi strati sociali e molto limitatamente. Il proclama del 12 aprile sembrava contro il comunismo, ma il dr. Ardizzone, pubblicandolo, non volle nè favorire nè danneggiare i comunisti: il commento del giornale non ave-

va finalità politiche, nè intendeva recare alcun contributo alla polemica elettorale.

* * *

Il 17 novembre è stato interrogato il detenuto Gaetano Palazzolo, che, su richiesta della Commissione, venne trasferito dal carcere di Palermo a Roma. Costui ha pessimi precedenti penali: legato a varie bande, poi da esse sconfessato e preso a fucilate. Dalla galera alla latitanza, con vece assidua, ha fruito di amnistie e condoni e anche di equivoci giudiziari. Durante i saltuari periodi di libertà ha abitato nella sua casa in Terrasini, fino a che, nelle ricerche fatte dall'Arma per rapine e sequestri di persone commessi in quei luoghi, fu arrestato di nuovo il 13 giugno 1948. Alla fine del 1947, subito dopo una momentanea dimora fuori del carcere, ritirò dal Maniaci la tessera comunista di quella annata. Ha riconosciuta la lettera del Maniaci che era una risposta: riconosce le altre due lettere sue: una è firmata *Mimmo Vitale*, destinata ad un suo parente, certo Pizzo Giuseppe, detto Pino, che si trovava nel carcere di Palermo, e la seconda, non firmata, era destinata a Salvatore Giuliano. Queste lettere erano preparate ma lasciate sul tavolo come poco interessanti (almeno secondo il Palazzolo) e non spedite: furono sequestrate in una perquisizione dei carabinieri alla sua casa. Non conosce l'onorevole Li Causi che non fu mai a Cinisi, benchè nella sua lettera lo chiami « compagno » e più oltre scrive: « Io personalmente fui da Li Causi esponendo ogni situazione »: ma dice che erano tutte fantasie escogitate da lui per sfruttare l'ora elettorale. Ugualmente le altre parole che scrive al Pino: « Ieri qui a Palermo ebbi colloqui con personalità del fronte popolare », sono frutto d'immaginazione, che ha fertile, e di inventiva che è sua abitudine, come ha detto alla Commissione. Fa della sua vita un racconto, arruffato, non senza colore, non senza lagrime, volto a commuovere su quelle che chiama le sue sciagure, sulla sua immacolata purezza e innocenza. Quel Giacomo Lombardo sul quale scriveva a Pino con particolari saluti, è cugino di Giuliano, incontrato in carcere assieme al Pino. Quando

era stato fondato l'E.V.I.S., cioè l'esercito indipendentista, Giuliano gli aveva proposto di arruolarsi. Uscito dal carcere, mutati e complicati i nuovi rapporti, Palazzolo fu fatto segno di attentati sia da parte della banda Di Maggio che da parte della stessa banda Giuliano. Riconosce di aver cercato collegamenti politici, ma per timore di vendetta, per non farsi ammazzare. Ha avuto vari colloqui con Giuliano, che facilmente si poteva incontrare, giacchè continuamente e liberamente percorreva le strade di campagna: il bandito gli annunciò che era sicuro della vittoria « con un partito », non disse quale partito. Il Palazzolo ebbe la tessera comunista alla fine del 1947, dal Maniaci di cui era amico fin dall'infanzia. Le parole di questi: « Io in primissimo luogo ti consiglio di stare conservato ecc. », alludevano all'eccidio di Portella della Ginestra per cui lo accusavano di aver fatto la spia. Le altre parole del Maniaci: « Solo ti dico che la tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista » volevano significare che sarebbe scomparsa la vecchia polizia sua persecutrice. Scrisse molte bugie al Pino perchè arrivassero a Giuliano, attraverso suo cugino Lombardo: voleva far sapere soprattutto che l'onorevole Varvaro, già rappresentante del M. I. S. e alleato di Giuliano, si era inserito al Fronte democratico popolare. Nel novembre 1947, tornato a Cinisi, chiese al Maniaci di essere messo a contatto con qualche elemento rappresentativo del partito comunista, al che il Maniaci consentì. Un giorno si recò a Palermo alla « Voce della Sicilia », accompagnato, d'accordo col Maniaci, dal Segretario della Federterra, Venuti, per avere l'indicazione di un avvocato suo difensore in un processo imminente: trovò l'onorevole Colajanni ma non c'era l'onorevole Li Causi; vide alla redazione del giornale una signora che gli venne indicata come la moglie di questi e con essa scambiò un breve saluto. L'onorevole Colajanni gli propose, quale difensore, l'avvocato Taormina, che lo assistette gratis, tranne le spese; 10.000 lire. Andò quella volta sola alla « Voce della Sicilia ». Dalle sue ambigue ammissioni si ricava ch'egli era stato confidente del colonnello Lentini, ex comandante dei carabinieri.

* * *

Nella riunione del 18 novembre, la Commissione ha sentito Filippo Maniaci, segretario del partito comunista a Cinisi. Egli ha riconosciuto per sua la lettera 14 gennaio 1948 al « caro Gaetano » scritta a Gaetano Palazzolo a Terrasini, in risposta ad un biglietto portatogli a mano; Cinisi dista 2 chilometri da Terrasini. Il Palazzolo, che conosce dall'infanzia, con quel biglietto domandava quale doveva essere la linea di condotta nella campagna elettorale. Richiesto che cosa aveva voluto dire con la frase: « Caro Gaetano, in primissimo luogo ti consiglio di stare conservato ecc. », risponde che il Palazzolo era guardato di malocchio da una cerchia di persone giacchè si diceva che avesse denunciato i suoi fratelli di una rapina a lui imputata. Interrogato sull'altra frase: « Ti dico che la tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista », risponde che vi sarebbe stata una grande amnistia se vinceva il fronte popolare. (Il Palazzolo invece ha spiegato nel senso che, vincendo i comunisti, sarebbe scomparsa la vecchia polizia nemica). Interrogato se conosceva il passato burrascoso del Palazzolo, risponde affermativamente. Il Palazzolo, quando fu liberato dal carcere nel novembre 1947, chiese al Maniaci di essere messo in relazione con esponenti politici, perchè aveva molte rivelazioni da fare in merito al lancio di bombe contro le sedi socialiste e comuniste e circa la strage di Portella della Ginestra, rivelazioni raccolte in carcere da detenuti, irritati per l'abbandono di alcune personalità, il Maniaci si adoperò per mettere a contatto Palazzolo con elementi rappresentativi del partito comunista; e andò a Palermo per tale scopo, senza trovare nè l'onorevole Li Causi nè l'onorevole Colajanni che desiderava consultare. Intanto, sopravvenuta la nuova condanna di Palazzolo, vi fu distacco fra loro non per raffreddamento di rapporti, ma per « separazione » e per « lontananza ». Il Palazzolo, quand'era stato liberato dal carcere, era capitato un giorno a Cinisi senza cercare direttamente di lui, ma l'incontro era stato naturale in quel piccolo paese. Il Palazzolo, che non aveva allora la tessera del partito comunista, la ritirò dal Maniaci alla fine

del 1947. Nel 1948 il Palazzolo non ne chiese la rinnovazione. Ha ammesso che tutti a Cinisi avevano saputo della condanna del Palazzolo a 12 anni e più per rapina, ma ha aggiunto che l'opinione pubblica affermava che non poteva essere colpevole lui insieme ai suoi fratelli; perchè questi erano legati a un altro capo banda, certo Di Maggio, che aveva tirato delle schioppettate al Palazzolo; vi era inoltre urto violento tra i fratelli. Il Palazzolo nuovamente ricercato era nascosto a Terrasini e non andava più a Cinisi. Domandato perchè nel '47 il Palazzolo, che abitava a Terrasini, si sia rivolto a lui Maniaci e non al Segretario della sezione comunista di Terrasini per avere la tessera, risponde di non saperlo. In contrasto con quanto aveva detto Palazzolo, afferma che non è facile sapere dove si può vedere Giuliano e di non conoscerlo personalmente: ritiene che nemmeno il Palazzolo lo abbia mai incontrato. Non conosce il senatore Li Causi, che non è mai stato a Cinisi o a Terrasini. L'onorevole Colajanni invece è stato una volta a Cinisi. Non gli risulta che il Palazzolo sia confidente della polizia come qualcuno dice.

* * *

Nella stessa riunione del 18 novembre, la Commissione ha sentito il dott. Pasquale Bandiera, redattore politico della « Voce Repubblicana » di Roma e già redattore capo del quotidiano repubblicano di Palermo: autore della corrispondenza datata da Palermo il 28 ottobre u.s., e pubblicata nel numero del 29 detto della « Voce Repubblicana », sotto il titolo: *Mafia, fuori legge e politicanti nella vicenda del bandito Giuliano*. Il dottor Bandiera scrisse l'articolo a Roma, valendosi di elementi già in suo possesso per precedenti inchieste e conoscendo bene l'ambiente, anche perchè egli è siciliano. Ha dato particolari sulla estensione della fascia costiera da Palermo ad Alcamo, dove più intenso è il fenomeno del banditismo: ha dichiarato che il « fatto personale » tra il senatore Li Causi e il bandito Giuliano, accennato nella sua corrispondenza, è dovuto all'ostilità sempre dimostrata dal Li Causi verso il Giuliano, che gli ha valso un attentato ad opera dei separatisti nel marzo o aprile del 1945,

in cui fu ferito ad una gamba. Non sa bene chi abbia attentato al Li Causi. Poichè il dottor Bandiera ha affermato nella sua corrispondenza che il Palazzolo era « specializzato » nel tenere contatti con gli uomini politici ed era in questa azione l'uomo di fiducia di Giuliano, gli viene domandato se, prima di questa contingenza, sapeva nulla del Palazzolo: risponde di avere trovato il nome di lui tra i cinque che, compreso Giuliano, avevano partecipato ad un convegno coi separatisti a Pontesagana nel luglio 1945: si osserva che vi sono numerosi Palazzolo: vi sono perfino due Gaetano Palazzolo: il dott. Bandiera non può dire se e quale Palazzolo fosse a Pontesagana; nè può dare altri particolari sull'opera di intermediario del Palazzolo fra Giuliano e i partiti, che resta pertanto una semplice sua asserzione.

* * *

Qui terminano le nostre indagini volte ed accertare i fatti e anche i loro corollari ed accessori per l'adempimento intero dell'incarico affidatoci. Abbiamo, nel modo migliore che da noi si poteva, ponderato la completa materia del contendere e le accuse suscitatrici delle tempestose sedute nei due rami del Parlamento. Così, il risultato delle nostre investigazioni è emerso assai più dall'esame sereno delle cose reali, che da un lungo dibattito in seno alla Commissione, concorde nel desiderio di raggiungere la verità obbiettiva, cioè non alterata, non deviata, nè meno velata, dalla ragione o passione di parte in ogni senso.

Con questo criterio la Commissione stma assodato e fermo il seguente punto: non è provato in alcun modo, che il bandito Giuliano, alla vigilia delle elezioni, abbia fatto all'onorevole Li Causi la proposta di una specie di negozio (*do ut des*) che avrebbe avuto seguito. Lo stesso Ministro Scelba ha francamente dichiarato alla Commissione « che non ha inteso dire che Giuliano avesse inviato direttamente » all'onorevole Li Causi tale proposta. Stabilito questo, ci è sembrato opportuno cercare i motivi, le circostanze, le cause anche psicologiche le quali condussero il Ministro all'affermazione che ha acceso il contrasto.

L'onorevole Scelba quando parlava non aveva sott'occhio le lettere: a memoria traeva la

sicurezza di dire il vero, aveva una reminiscenza vaga, annebbiata nella lontananza dal giorno, marzo '48, che gli furono rimesse le tre note lettere. Poteva giovargli nella imminente battaglia elettorale (18 aprile) contro i comunisti, a favore del proprio partito: ma non volle per la riservatezza doverosa di Ministro nella quale avrebbe perseverato. Ma il 27 ottobre ebbe la sfida al Senato, con quel pungente dilemma che conosciamo: allora fu trascinato ad esumere le lettere, ricevute da Palermo, che gli avevano lasciato la viva impressione della ibrida intesa elettorale. Gli aveva subito data questa impressione la prima lettera, scritta da quel Maniaci che pur rappresentava, e tuttora rappresenta a Cinisi, il partito dell'onorevole Li Causi: nella quale il segretario Maniaci dice: « *Noi comunisti* », rivolgendosi a Gaetano Palazzolo, amico fido e infido di Giuliano, che aveva prestato servizio anche ai carabinieri, comunque *ejusdem farinae*. Il Maniaci disegna a Palazzolo il piano della battaglia elettorale, dà lumi, stimola l'organizzazione delle donne che si potranno strappare alla Democrazia cristiana: raccomanda di non turbare la loro coscienza religiosa ma di blandirla con accorgimenti. E conclude: « La tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista ». Ha bensì assicurato la Commissione che intendeva dire: « Se vince il partito comunista, vi sarà una grande amnistia ». Ma il Ministro Scelba, dal linguaggio del Maniaci, alacre segretario del partito comunista, intimo amico di Palazzolo e questi alla sua volta amico di Giuliano, dedusse gli approcci e i contatti fra la banda Giuliano e i comunisti. E potrebbe essere più esatto dire fra la banda e vari partiti fino all'ora del cimento. Avevano dato al Ministro la stessa impressione le altre lettere del Palazzolo, che scrivendo a Pino lo informa che è passato al Fronte popolare e asserisce a lui e a Giuliano di avere avuti contatti con diversi esponenti del Fronte democratico. La figura del Palazzolo è stata ormai lumeggiata e si può prestar fede piuttosto ad una che ad un'altra delle versioni da lui date e credere rispondente a verità l'una o l'altra ipotesi. Ma il Ministro poteva ben anche avvalorare il proprio giudizio sui contatti orditi per il tramite del Palazzolo, convalidati dalla frase di lui « ho parlato con Li Causi » che era una bugia: ma ignorava

quello che la Commissione ha chiarito e cioè che il « Girolamo » che appariva nella lettera a Pino non era il senatore Li Causi, ma una Girolama parente di Palazzolo. Concludendo, da varie cause il Ministro è stato indotto a pensare la collusione. Essa non è stata dimostrata, ma il Ministro l'ha creduta per apparenze molto attendibili.

* * *

A questo punto potremmo chiudere la relazione con un bel sigillo dantesco: *E parole non ci appulero.*

Ma vi è qualcosa, vi sarebbe anzi molto da dire sul dolente caso di questo inafferrabile Giuliano: singolare caso per se stesso, al di fuori dell'incidente parlamentare che ha cagionato: oseremmo dire più importante, più inquietante, certo più angoscioso.

Esso incombe su una piccola parte della Sicilia, ma ha ripercussione in tutta Italia, dal mare alle Alpi.

La Commissione ritiene di non uscire dai limiti del suo mandato esprimendo qui, oggi, la sua tristezza per il grave episodio che si prolunga da troppo tempo: insomma per il fatto che lo Stato con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi, con le sue armi, la sua autorità, non riesca a superare gli ostacoli, che sono di indole prettamente locale, per aver ragione di un individuo e del suo ormai scarso manipolo di adepti. Il problema trascende la questione di natura personale (con un fondo politico) che noi abbiamo esaminata: ma non è da essa interamente avulso.

Bene si comprende che l'onorevole Li Causi abbia energicamente voluto la luce per l'accusa non fondata che lo colpì: si comprende del pari la impulsiva reazione del Ministro Scelba, leso anch'egli nel suo onore. Ma vi è un problema che sovrasta a tutto ciò, alle nostre polemiche ai nostri dissensi alle nostre querele ai nostri urti, ed è il problema del dramma siciliano avvolto, irretito in un groviglio che non si riesce a penetrare, a capire, a districare.

Vi è l'inverosimile « caso Giuliano »: cioè un uomo che commette delitti su delitti, che sgomenta l'opinione pubblica, che offende l'umanità, impunemente. Egli osa inviare allo Ispettorato di Pubblica Sicurezza lettere che

contengono frasi come queste: « Vi scrivo per rassegnarvi che di quanto è successo sono io autore non incolpate chi non c'entra. E vi dico che ancora non avete visto niente ».

Per l'arresto di sua madre scrive:

« Le sofferenze di mia madre ve le farò pagare con sangue ».

E ancora:

« Ve la siete presa contro le mie donne: anch'io ho la possibilità di agire contro le donne vostre. Gli obbiettivi che io posso colpire sono molti, al contrario di voi che non avete altro obbiettivo che mia madre e mia sorella ».

E infine:

« Badate però e non dimenticatelo, che come vi dissi una volta, *vi ripeto a dire oggi* che il governo italiano con tutte le sue forze non ha saputo mai farmi spavento e tanto meno oggi ».

Il florilegio si adorna poi di inauditi insulti all'onorevole Scelba, così grossolani e incivili, che non si possono riferire.

Non sono immaginabili sfide più temerarie di queste. E il Governo con tutto il suo vario apparato, anche militare, non riesce a piegare la tracotanza del bandito, a troncargli le sue gesta, a sradicare, ad annientare la sua stemmata banda.

Signor Presidente, onorevoli Senatori,

L'Italia appena costituita, anzi in via di costituzione, travagliata da formidabili problemi, dovette affrontare anche un ben più impressionante e complesso fenomeno di brigantaggio, il brigantaggio politico, dopo il tramonto della dinastia borbonica. Allora il giovane e fragile Stato italiano, formatosi come per prodigio, contro difficoltà e avversità di ogni natura, fatte più torbide dalle manovre e dalle insidie europee, sentì che era per lui una questione di onore e di vita debellare, disperdere quel ben più minaccioso brigantaggio: più minaccioso perchè politico. Il quale non era raccolto in un'angusta contrada di pochi chilometri ma diffuso, radicato in un vasto campo, e alimentato con promesse, con miraggi, con denaro da non pochi seguaci della caduta monarchia ancora fedeli ad essa: era incoraggiato, soccorso anche dall'estero ove destava invidia e apprensione questa ri-

sorta Italia dalle molte vite, che aveva ritrovato sè stessa, dopo un lungo sospiro di secoli. Non si trattava di una sola banda, di un solo Giuliano: si trattava di parecchie bande, di parecchi Giuliano che allora si chiamavano Summa, Crocco, Chiavone, Caruso, Borjès, nomi sciagurati, di temuti avventurieri, nomi che qualcuno di noi ha sentito risuonare ancora, quasi vestendo un rinnovato brivido, nella lontana giovinezza. Quell'agguerrito banditismo da politico divenne sociale: da ampio, ristretto; e già nel 1865 traeva l'ultimo anelito.

Meno ardua dovrebbe essere ora l'impresa. Non richiede le dure repressioni del 1861-64. Non occorrono provvedimenti straordinari, tempestosi, in grande stile. Non si tratta di domare una moltitudine di ribelli, nè di invadere e occupare una intera regione. Il male è rifugiato in un angolo, un angolo solo della Sicilia, a breve distanza da una nobile e splendida città. Montelepre è un piccolo monte, quasi un « ermo colle »: non è il Tibet immenso e inaccessibile. Il fenomeno ha radici nelle condizioni dell'ambiente: quello va eliminato con i mezzi comuni, queste vanno studiate, curate, guarite con alto senso di governo, con inflessibile spirito, con profondo amore. Sono le cause che producono l'omertà dei favoreggiatori, la funesta solidarietà contro la legge. Mali antichi, inveterati, dolenti che il progresso e la civiltà debbono estirpare ed estirperanno. Si impongono riforme sociali e soprattutto dove esiste ancora il latifondo si impone una riforma agraria.

Lo Stato italiano presente non può, non deve essere inferiore a quel giovane Stato germogliato, cresciuto nella primavera della nostra unità il cui primo grido, la cui prima solida e ragionata speranza, congiunta al senso di Nazione, partirono appunto dalla Sicilia nella luce radiosa delle camicie rosse. Vi è di mezzo il bene dell'isola e anche l'amor proprio nazionale. Che non è l'amore di un partito ma di tutti i partiti, oppure di un partito solo che ha nome « Italia ».

Noi non intendiamo muovere critiche e censure; non ne abbiamo qui oggi il compito: bensì possiamo e vogliamo augurare la soluzione prossima del penoso dramma siciliano: appena esso sarà dileguato, risanerà la vita locale, giacchè la « sicana » terra dell'ode carducciana

ha tutti gli elementi per una vita normale, tranquilla, operosa, che la forte e generosa regione merita di vivere e vuole vivere. Facciamo l'augurio che questa vita sorrida alla Sicilia; per la sua storia e la sua civiltà, per il genio dei suoi figli, per il valore dei suoi soldati in ogni campo ove si è combattuto per la Patria. Combattevano eroicamente ed eroicamente morivano i *picciotti* siciliani nella guerra coronatrice del Risorgimento: il loro fulgido valore ha nel nostro ricordo la luce, a poesia della leggenda. Per tutto questo e anche, sì, per la infinita bellezza dell'isola cara agli eroi e ai poeti, e che raccoglie la nostra ammirazione, che ispira la nostra gratitudine e il nostro amore; per tutto questo, erompe dal nostro animo l'augurio del suo avvenire, della sua prosperità. Per la Sicilia, per l'Italia: cioè per la Sicilia che è parte indissolubile, intangibile, dell'Italia.

(*Vivissimi generali applausi. Grida da sinistra: « Viva La Causa! ». Grida da destra: « Viva Scelba! ».*)

SAPORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Invito il senatore Sapori a precisare su che cosa intende parlare.

SAPORI. Onorevole Presidente, indubbiamente io non mi permetto di fare degli apprezzamenti sulla relazione, che abbiamo ora sentita. Vorrei soltanto fare alcune considerazioni da uomo di cervello e nell'interesse di tutti.

PRESIDENTE. Onorevole senatore Sapori, non è consentito, in questa sede, aprire una discussione, qualunque sia, sulla relazione testè letta dal relatore senatore Bergamini. In questa sede non resta al Senato che una sola cosa da fare, come tutti i precedenti in materie ci confortano, di prendere cioè atto della relazione della Commissione. Se il Senato crede che la relazione debba essere stampata negli atti del Senato, non ha che da deliberarlo in questo stesso momento.

BERLINGUER. Domando la parola per la presentazione di un ordine del giorno, nel quale esprimo anche, fra l'altro, la volontà del Senato che appunto questa relazione venga stampata.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, qui non c'è — ripeto — che prendere atto delle conclusioni emesse dalla Commissione e basta.

Se poi il Senato ritiene di procedere alla pubblicazione della relazione, affinché essa possa essere distribuita a tutti i senatori, lo decideremo immediatamente ed io potrò mettere senz'altro ai voti una proposta in questo senso. Ma non è possibile — come ho già detto — aprire la discussione su questa relazione anche attraverso un ordine del giorno: ciò ci porterebbe lontano da quella che è la strettissima procedura e consuetudine.

BERLINGUER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Ho presentato un ordine del giorno. Chiedo che mi sia riconosciuto il diritto di illustrarlo con brevissime parole. Intendo essere pacatissimo e credo che le mie parole troveranno il consenso di tutti i settori. Se il Senato ha facoltà di decidere che la relazione sia stampata o meno (*commenti e interruzioni dal centro e dalla destra*), se ha questa facoltà, io desidero formulare precisamente una proposta appunto in tal senso e ritengo di poter anche discutere il mio ordine del giorno che la contiene. (*Interruzioni e commenti dal centro e dalla destra*).

CAPPA. Mandatela all'estero questa relazione! (*Proteste*).

PASTORE. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE. Il richiamo fatto dall'onorevole Presidente alla procedura non corrisponde ai precedenti parlamentari. Vi sono state alla Camera, pochi mesi or sono, due Commissioni di inchiesta. Una Commissione di inchiesta degli undici sul caso Campilli-Vanoni: la relazione è stata discussa alla Camera e non è stata semplicemente passata agli atti. Vi è stata una seconda Commissione di inchiesta per un incidente tra l'onorevole Cerruti, mi pare, e l'Alto Commissario all'alimentazione. Anche in questo caso la sua relazione è stata portata alla Camera ed è stata discussa.

PRESIDENTE. No, onorevole Pastore!

PASTORE. Sì, è stata discussa; ed è assolutamente esatto che la relazione sul caso Vanoni-Campilli è stata alla Camera discussa ampiamente. Non è esatto quindi che la consuetudine parlamentare sia per il semplice prendere atto delle conclusioni della relazione delle Commissioni di inchiesta vietando la discussione. Noi chiediamo quindi che la re-

lazione sia stampata e che sia posta all'ordine del giorno in una delle prossime sedute. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. In contrasto a quanto è stato affermato dal senatore Pastore, riconfermo che, in occasione delle inchieste parlamentari sul caso Drago-Vacirca e su quello Cianca-Lussu-Chieffi all'Assemblea Costituente, fu deliberato che la relazione della Commissione, costituendo un « giudizio », non potesse porsi in discussione.

Ripeto, quindi, che il Senato può solo deliberare se la relazione debba essere stampata e distribuita.

LUSSU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per richiamare l'attenzione di tutta l'Assemblea su questo che è il primo caso che ci si presenta: questa è infatti la prima volta che una Commissione d'inchiesta, da noi deliberata, riferisce all'Assemblea.

L'onorevole Presidente ha indubbiamente una grande autorità alla quale tutti quanti abbiamo l'obbligo di inchinarci; però su questa, che è una questione di regolamento, è bene che il pensiero di tutta l'Assemblea si possa esprimere, perchè dalla interpretazione di quello che è il nostro diritto e il nostro dovere in questo momento, dipende tutta una serie di incidenti e di discussioni che in avvenire possono o no verificarsi.

Io ritengo che il Regolamento nostro non impedisca che si discuta in seguito alla lettura della relazione. Vero è che noi ci possiamo richiamare in questioni di procedura parlamentare ai precedenti dell'altra Camera, però è anche vero che noi abbiamo il diritto di iniziare una procedura nostra, esclusivamente nostra, se questa è espressione del buon senso con cui deve essere condotta la discussione.

Il Senato ha il diritto di istituire una sua procedura nuova, se questa risponde alle esigenze del problema. Ma qualunque possa essere il pensiero del Senato su questo problema, io ritengo che nessuno potrà sostenere — e non credo neppure l'autorità del nostro Presidente — che a seguito dei risultati di una Commissione di inchiesta riferiti al Senato, non si possa presentare un ordine del giorno. Qualcuno potrebbe sostenere che l'or-

dine del giorno non può essere discusso per il fatto che esso non è stato iscritto all'ordine del giorno, ma è anche vero che non era iscritta all'ordine del giorno neppure la relazione fatta dalla Commissione. (*Approvazioni*).

Pertanto l'ordine del giorno si riassume, per quanto non iscritto, alla lettura del giudizio dato dalla Commissione stessa. Ritengo perciò che, qualunque sia il pensiero dell'Assemblea sulla discussione o meno, si abbia il diritto di presentare sul giudizio della Commissione un ordine del giorno che è legato al giudizio della Commissione stessa. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Debbo rettificare quanto ha testè affermato il senatore Lussu.

Il fatto che la relazione della Commissione non era iscritta all'ordine del giorno conferma che si è seguita la procedura adottata dalla Costituente nei due casi ricordati, in cui la relazione della Commissione non risultava, appunto, posta in precedenza all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea.

LUCIFERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Io vorrei esprimere semplicemente il mio parere sull'incidente procedurale sollevato dalla richiesta di alcuni colleghi, senza affatto entrare nel merito.

La Commissione d'inchiesta, che è stata nominata a norma del nostro Regolamento, ripete le sue origini nell'articolo 80-bis del vecchio Regolamento della Camera. È una specie di giuri d'onore che l'Assemblea costituisce, quando esso è invocato da un suo membro, per tutelare la sua onorabilità.

Quindi è evidente che la relazione che la Commissione così nominata fa all'Assemblea, ha lo specifico carattere del lodo e come tale si esaurisce in se medesima, a meno che l'Assemblea non ritenga di dover impugnare il lodo o per inesattezza di fatti o per inesattezza di valutazione, cosa che, caso mai, dovrebbe essere gravemente ponderata e non potrebbe essere decisa dopo una semplice lettura per la gravità stessa della cosa; ad ogni modo dovrebbe essere portata alla discussione attraverso una particolare procedura. Quindi, se non vi è impugnativa della sentenza, ma si vuole fare una discussione sulla sentenza stessa, ciò, in questa sede, non è possibile.

Non che non sia possibile mai: è possibile attraverso le altre vie procedurali che il Regolamento prevede. In questa sede no. In questa sede è il lodo che, acclarando i fatti, ha dato le sue deduzioni. Solo l'impugnativa del lodo, cioè una messa sotto inchiesta della Commissione d'inchiesta, potrebbe riaprire la questione. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, siamo tutti d'accordo che nessuno ci pensa; ma quando uno solleva un incidente di procedura, non gli si può rispondere che con degli argomenti di procedura.

Ora io volevo replicare all'onorevole Lussu. Da una relazione di questo genere si possono, in sede parlamentare e in sede politica, trarre tutte le conseguenze che si vogliono, ognuno secondo le proprie convinzioni, ma non in questa sede. In questa sede noi non possiamo che prenderne atto e poi, se fra noi ci sono alcuni i quali ritengano che la cosa debba avere un seguito, prendano le vie che la procedura parlamentare prevede; ma in questa sede non possiamo che compiacerci di una cosa: che le ombre che attraverso un parlamentare, o dei parlamentari, avrebbero potuto riflettersi sul Parlamento, palladio supremo delle libertà dello Stato, in questo caso sono state fugate. (*Approvazioni*).

GRISOLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo di senatori del Partito socialista italiano, noi prendiamo atto della relazione, ne chiediamo la pubblicazione e ci sentiamo autorizzati, attraverso apposita mozione, ad insistere perchè sia messa all'ordine del giorno di una delle prossime sedute del Senato.

BISORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BISORI. Onorevoli colleghi, concordo con l'onorevole Lucifero che noi possiamo solo sottoporre all'onorevole Presidente un parere, perchè secondo l'articolo 9 del Regolamento spetta al Presidente fare osservare il Regolamento stesso.

Concordo anche con l'onorevole Lucifero che non spetta al Senato, ma spettava alla Commissione di giudicare. Ciò sia per le ragioni sostanziali addotte dal senatore Lucifero, sia per una ragione letterale, ma perentoria, che emerge dall'articolo 60 del Regolamento che di-

ce: « Quando, nel corso di una discussione, un senatore sia accusato di fatti che ledano la sua onorabilità, egli può chiedere al Presidente la nomina di una Commissione la quale indaghi e giudichi il fondamento dell'accusa... » Dunque, non noi, ma la Commissione giudica: e giudica in unico grado. La Commissione ha giudicato, e non vi è quindi materia per un nostro ulteriore giudizio.

Nè vi è materia per ordini del giorno: gli ordini del giorno sono concepibili solo dove sia concepibile una votazione.

Non penso infine — e qui mi discosto dal senatore Lucifero — che sia pensabile un'inchiesta sull'inchiesta, perchè le inchieste, a norma di Regolamento, si fanno solo « quando, nel corso di una discussione, un senatore sia accusato di fatti che ledano la sua onorabilità ».

PRESIDENTE. Propongo che il Senato prenda atto della relazione presentata dalla Commissione e ne approvi la pubblicazione negli atti del Senato medesimo.

Chi approva è pregato di alzarsi.

(La proposta è approvata).

(Commenti, proteste, clamori).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 17,20, è ripresa alle ore 17,40)

Presentazione di disegni di legge.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Abrogazione dell'articolo 19 del T. U. della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383 ».

« Modifiche alle disposizioni del T. U. della legge di P. S., approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento ».

PRESIDENTE. Do atto al Ministro dell'interno della presentazione di questi disegni di legge che seguiranno il corso stabilito dal Regolamento

Seguito della discussione della mozione, dell'interpellanza e delle interrogazioni sulla situazione in Emilia e Romagna.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione della mozione, della interpellanza e delle interrogazioni sulla situazione in Emilia e Romagna.

È iscritto a parlare il senatore Zanardi. Ne ha facoltà.

ZANARDI. A dire il vero, dopo i contrasti a cui abbiamo assistito pochi minuti fa, la mia funzione di pacificatore può sembrare un anacronismo: ma debbo parlare perchè ciò risponde alla mia convinzione, perchè sono un emiliano di elezione, e soprattutto perchè ho il mandato, che 5.000 iscritti al Partito socialista dei lavoratori italiani mi hanno affidato, di sostenere, con tutti i mezzi, la tesi della pacificazione accettata il 6 novembre scorso in un congresso provinciale, secondo l'ordine del giorno che io mi permetto di leggere: « Il congresso della Federazione bolognese del Partito socialista dei lavoratori italiani rende omaggio alla memoria della nuova vittima di un attentato, il dottor Giuseppe Fanin, brutalmente ucciso perchè assertore di principi sempre rispettabili in nome della libertà di coscienza, e si augura che il nuovo martirio provochi non la violenta vendetta, ma la consapevole condanna di tutti i partiti nel rispetto reciproco e nella tolleranza, allo scopo di preparare una nuova era di pace e di libertà, l'una e l'altra indispensabili al trionfo della democrazia ».

Debbo però subito dichiarare che gli oratori che hanno ieri parlato non hanno seguito questo principio. Infatti l'onorevole Braschi nel suo lungo discorso, con uno stillicidio di tutte le malefatte di questa parte (*accenna alla sinistra*) non ha certamente contribuito alla pace, secondo la nostra ardente aspirazione, e neppure il discorso dell'onorevole Mancinelli, ribadendo la tesi della sua parte, ha risposto alle nostre aspettative; forse dopo questi discorsi, sentiremo anche la parola dell'onorevole Scelba, il quale dirà che a far tacere gli avversari è sempre pronta la Celere. Ora, io, a questo stato d'animo mi ribello perchè, se continuiamo con questi metodi, catteremo il Pae-

se in una guerra civile, il che è deprecabile perchè noi socialisti siamo anche italiani e non vogliamo che il nostro Paese diventi terreno di lotte fratricide, lotte che noi abbiamo sopportato con dignità e con fierezza durante 34 anni: fin dal 1914 durante la guerra mondiale per opera degli interventisti; siamo stati combattuti nel 1919; dopo la guerra abbiamo subito le calunnie della stampa avversaria nel 1920, '21 e '22, nel periodo prefascista. Poi siamo stati profughi per circa 25 anni; siamo tornati pieni di illusioni, così come siamo oggi pieni di delusioni. Il problema cruciale non è di offendersi a vicenda, di dire che questo è un governo nero, che Scelba è il peggiore dei poliziotti; sono convinto che il Ministro dell'interno è un uomo di polizia più che un fine politico, ma se non c'è lui verrà un altro forse peggiore di lui. Ad ogni modo, ammesso che questo sia un governo nero, la minoranza deve prepararsi democraticamente a far mutare il responso elettorale del 18 aprile 1948, anche perchè quel responso elettorale non risponde in modo esatto alla situazione politica del nostro Paese. Ma non intendo insistere su questo argomento sempre fluido e sempre difficile. Il mio scopo oggi è quello di difendere la regione emiliana perchè noi, attraverso un mezzo secolo, insieme ad altri che sono qui — c'è anche il mio amico Mazzoni — abbiamo combattuto ed abbiamo contribuito al rinnovamento dell'Italia; chè se l'Emilia è la regione più ricca dell'Italia, lo deve anche al martirio, al sangue ed al dolore di tutti i suoi contadini. (*Applausi*).

Dobbiamo quindi sfatare questa leggenda e non mettere in cattiva luce una regione dove la propaganda socialista, cominciata nel 1882 con Andrea Costa, continua ancora la sua marcia trionfale, nel senso che gli operai, gli uomini del lavoro sfruttato del nostro Paese, sanno che per ragioni di giustizia sociale deve essere trasformato questo sistema di sfruttamento individuale. Tutti i borghesi che protestano contro questa affermazione devono ricordare che ai contadini dell'Emilia, che rappresentano circa un terzo della popolazione, quando scesero nelle insanguinate trincee nel 1914-18, promisero la terra. Tale promessa venne prospettata proprio da due senatori conservatori, i senatori Bassini e Tanari.

Quei contadini, che non hanno potuto imboscarsi, nelle insanguinate trincee della guerra mondiale morirono insieme ai figli della minuta borghesia, che in ultima analisi è anche essa proletaria.

I contadini sentirono questo grido, che venne da una tribuna tanto autorevole, che fu poi ripetuto dai giornali più diffusi. Ora se da parte conservatrice veniva questa affermazione, e noi, dall'altra parte, sostenendo le nostre idee fra le masse agricole educate dalla nostra propaganda, che era propaganda di uomini che ieri furono qui nominati a titolo d'onore, i contadini affamati di terra reclamarono la grande riforma, che restò lettera morta.

Venne l'ultima guerra e questi concetti furono ribaditi e i contadini dissero che era tempo di saldare questo conto sospeso, poichè l'Emilia si trova in queste condizioni, in confronto di molte altre regioni italiane: la classe operaia di quella regione, permeata di propaganda socialista, intuì la sua forza politica e diede la procura dei propri interessi, in queste ultime elezioni, al Partito comunista, così come gli agrari hanno dato la loro procura alla Democrazia cristiana. (*Commenti*).

Voce dal centro. Non è assolutamente vero.

ZANARDI. Se mi permettete finisco il mio pensiero.

MAZZONI. Ma devi anche dire che noi siamo stati sempre contro l'allucinante formula « la terra ai contadini » e lo siamo ancora, perchè non rinneghiamo i nostri principi sociali.

ZANARDI. Io non ho voluto offendere i colleghi della Democrazia cristiana, ma i voti voi li avete avuti, e li avete avuti in misura maggiore del bisogno, dimodochè è chiaro che anche parecchi agrari avranno votato per voi.

CESCHI. È mai possibile che in Italia ci siano 14 milioni di agrari?

ZANARDI. Nell'Emilia, nelle Marche o nella Toscana potete escludere di avere avuto i voti dei contadini, ed è chiaro che in queste regioni i liberali hanno votato per voi perdendo complessivamente in Italia due milioni e mezzo di voti.

Questo movimento dei contadini dell'Emilia non so se sia rivoluzionario o conservatore.

Quello che so è una cosa sola: che in questo momento, nel 1948, nessuno può mandare via

il contadino della terra. Si può affermare che è più facile mandar via la famiglia reale che sfrattare una famiglia di contadini dalla terra.

Tale è la situazione. Voi, onorevoli colleghi, non dovete fare critiche perchè io espongo i fatti come sono. I contadini dell'Emilia costituiscono 180.000 famiglie numerose ed ogni aggregato familiare è una piccola monarchia assoluta, che nessuno può violare.

Indubbiamente oggi i padroni sono espropriati moralmente e politicamente e i contadini aspettano l'esproprio materiale in una forma di difficile previsione.

Io so benissimo — come l'onorevole Mazzoni ha interrotto — che noi abbiamo sempre combattuto l'economia chiusa dei contadini, perchè ci sembra arretrata. Ma noi non possiamo mutare le cose e fra quelli che possiedono e quelli che lavorano, noi siamo per quelli che lavorano e non per quelli che possiedono. I contadini quindi sono i padroni dell'Emilia, perchè costituiscono un terzo della popolazione. Vicino a questi 900.000 abitanti dell'Emilia, che costituiscono le famiglie dei contadini, ci sono circa 200.000 braccianti che sono i più ardenti, che sono i più radicali, perchè voi sapete che il socialismo è la filosofia delle classi povere, ed è evidente che coloro che sono poveri accettano questa nostra filosofia. Essi sono irrequieti, e giustamente irrequieti, perchè sono senza lavoro. Quando io ho visto la relazione sui contratti agrari, ho notato che nessuna parola si pronuncia a favore dei braccianti, nessuna parola che dica che il Governo va incontro a loro. E di qui uno stato d'animo per cui i braccianti sono diventati ancora più radicali, ancora più rossi di quello che non fossero prima. Io stesso, per ragioni politiche e non per ragioni di carattere economico, proprio nel paese di San Giovanni in Persiceto, sono stato fischiato e ho preso del « fascista », perchè quei comunisti dicono che noi siamo troppo arretrati, che impieghiamo troppo tempo a risolvere questa questione annosa. Ma io, anche fischiato, non ho mai pensato di fare polemiche, perchè noi politicanti più che in questioni generali di principio ci dibattiamo in piccole questioni personali, in cui non conta l'interesse pubblico ma spesso solo la vanità di coloro che vi partecipano, venendo

meno ad un'opera di educazione morale, tanto necessaria a tutte le classi.

Vengo ad un'altra questione assai importante: la questione dei crumiri; essa è questione politica di primissimo ordine.

Quando eravamo giovani noi andavamo ad aiutare i nostri compagni in sciopero e siamo stati nei fossati delle risaie che costituivano le trincee di difesa contro la forza pubblica ed erano posti di avanguardia contro i crumiri che venivano dall'altra sponda del Reno.

Era ed è un'ossessione che non si può vincere per la semplice ragione che è diventata quasi un ordine, una formula per cui gli uomini e le donne e specialmente le vecchie, pur così religiose, dicono: il crumiro è un traditore; trattano cioè i crumiri come i patrioti trattano coloro che disertano in combattimento la loro bandiera. (*Approvazioni da sinistra*).

Ecco lo stato d'animo dei braccianti dell'Emilia, braccianti educati dal socialismo, anche se oggi sono nelle braccia del comunismo, e di questo voi comunisti dovete darcene un po' di merito...

Voci da sinistra. Molto merito.

ZANARDI. Voi dovete andare piano con la parola crumiri. A San Giovanni in Persiceto ed in qualunque altra parte dell'Emilia dicono: dagli al crumiro. Voi direte che è una cosa contraria alla libertà del lavoro.

Ma io domando qui in questo Senato repubblicano se noi abbiamo fatto una Costituzione per diminuire la forza morale e materiale del lavoro, o se noi siamo qui per difendere il salario dei lavoratori, che è la loro fonte di vita.

Ecco perchè noi non possiamo accettare questa formula della libertà del lavoro e noi raccomandiamo all'onorevole Scelba che, quando vi sono agitazioni, in quei paesi non mandi la Celere e che faccia in modo che i crumiri non compaiano.

MAZZONI. Bisogna regolare le organizzazioni, altrimenti si è in una Babele.

TOMÈ. Fanin non è morto per fare del crumiraggio. (*Interruzioni*).

ZANARDI. Onorevole collega, lei si è scordato che io ho reso un omaggio a Fanin come non lo ha avuto da nessuno; tutti hanno mostrato i loro contrasti, io mi sono messo al disopra della mischia ed ho protestato contro

questa forma di selvaggia uccisione di un avversario, e questo io ho fatto, del resto, non solo oggi, ma sempre, anche a costo della mia impopolarità. (*Approvazioni*).

Gli autentici braccianti sono pronti a combattere per il bene del Paese, qualche volta pronti anche a fare cose che sono contrarie all'interesse del nostro Paese. Ecco perchè io richiamo tutti voi a questi problemi che sono fondamentali perchè voi potete capire che nei nostri paesi queste 200 mila persone soffrono la fame. Esse, che sono imbevute di teorie radicali, affermano: ma il mondo deve essere così ingiusto per cui proprio io devo vivere miseramente in queste zone dove vi sono tante ricchezze?

Voi, colleghi, non avete neppure una pallida idea di quel che abbiano guadagnato in quelle campagne i padroni di terra ed alcuni fortunati mezzadri; la protesta della povera gente è giusta quando si tratta di zone fertili del piano, perchè nelle alte montagne, per dire il vero, sono poveri i contadini, ma sono poveri anche i padroni. Comunque sia, la questione è messa in questi termini. Sono questioni che non si risolvono con le nostre contraddizioni e non si risolvono neppure con la « Celere » del Ministro Scelba; si risolvono solo con una modificazione dei rapporti, in modo che si permetta ai braccianti di avere continua occupazione.

Io non ho nessuna autorità, io sono l'ultimo degli ultimi, per poter invocare una tregua nelle lotte; quando noi siamo stati amministratori in Comuni dell'Emilia, anche combattuti a sangue, abbiamo servito il nostro Paese, e, contrari alla guerra, non abbiamo sabotato la vita civile, secondo il principio prospettato dal Partito socialista: «Nè aderire, nè sabotare».

Noi non abbiamo sabotato, ma abbiamo aiutato le classi operaie, che poi in ultima analisi sono quelle che soffrono più gravemente le jatture del nostro Paese. Il mio ordine del giorno si ispira appunto a questa idea. Signori, di qualunque partito siate, io domando che voi comunisti, che appartenete ad un gruppo di politici generosi, voi che considerate e comprendete le mie parole, voi che avete dato il vostro sangue per liberare il nostro Paese, voi

che avete uomini come l'onorevole Terracini e come l'onorevole Banfi pieni di umanità, e voi anche della Democrazia cristiana che, pur essendo divisi in tante parti, avete in mezzo a voi uomini di alto valore, che sentono il dramma dei poveri, combattendo la ricchezza male accumulata ed anche voi, che appartenete al gruppo cui anche io appartengo, dove sono uomini come il nostro Pieraccini, che è onore del nostro gruppo, e come il senatore Cavallera, che ha fatto uno dei migliori discorsi pronunciati in questa Aula, e voi tutti che, come lui, sentite la giustizia, io domando che voi vi uniate, vi accordiate per elevare insieme una parola pacificatrice.

Nell'Emilia c'è posto per tutti, anche per 200 mila braccianti, se i padroni di terra — che io non giudico, come il mio amico Tonello, tutti reazionari ed assassini — accetteranno le nuove forme di rapporti economici, che devono basarsi sulla presenza degli uomini sulla terra, perchè la terra è generosa soltanto verso quelli che la coltivano, non verso quelli che l'abbandonano. Ecco in sintesi l'esigenza dell'Emilia.

L'Emilia è una regione ricca, generosa, degna dei più alti destini. Cancellate questa idea di fare un'inchiesta. Noi non abbiamo bisogno di inchieste, perchè fra uomini come noi non ce n'è bisogno, in quanto guardandoci, gli occhi negli occhi, possiamo risolvere con un senso umano e civile il problema dei nostri rapporti. Anche combattendo ciascuno per le nostre idee, siamo tutti figli di una stessa madre, l'Italia, che noi amiamo con tutta la forza del nostro cuore. (*Vivi applausi da sinistra e congratulazioni*).

TONELLO. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Ho chiesto la parola, onorevoli colleghi, poichè l'affermazione del mio buon amico e compagno di tanti anni Zanardi potrebbe essere creduta, specialmente da quelli che hanno udito le mie imprecazioni e le mie insolenze agli agrari; mi preme pertanto di chiarire un concetto. Se io ho un odio particolare, una particolare avversione contro gli agrari dell'Emilia, vi sono delle ragioni profondissime. Tempo fa tenni un discorso ed ac-

cennai, per esempio, ai proprietari del Veneto con parole non di simpatia, ma con parole di comprensione, poichè dissi che essi mantenevano rapporti abbastanza cordiali in genere coi loro contadini. Ma quando si tratta di agrari emiliani, soprattutto, badate, la cosa è differente: le vecchie famiglie nobiliari dell'Emilia sono andate scomparendo e diminuendo, i nuovi padroni sono i risaiuoli, sono i villani rifatti, sono uomini senza dignità, che si vergognano del loro passato e credono che, avendo conquistato il denaro, possono soffocare ogni voce di umanità. Io ricordo quando, all'alba di questo secolo, dopo le persecuzioni del 1898, mi ricoverai nel Polesine prima, e nella provincia di Bologna poi, ricordo che c'erano le risaie popolate da schiere di povere contadine che affondavano le gambe nella melma delle risaie per 40 centesimi al giorno e ricordo che c'era il « caporale » che, se una povera contadina sotto il solo ardente si sollevava per respirar meglio, diceva: « Vuoi andare a casa e smettere di lavorare? ». Era quella la schiavitù più feroce. E chi ricorda quando insorgemmo per primi in mezzo alle risaie per unire ed organizzare quelle povere contadine, sa che trovammo l'opposizione violenta sempre degli agrari dell'Emilia. Essi ci calunniavano in tutti i modi: nel 1908 ricordo che venni aggredito dal capo degli agrari dell'Emilia, il commendator Donini; questo sgherro mi colpì con un corpo contundente sopra l'occhio e fu condannato appena a qualche giorno di galera, e quando si seppe che io non avevo scritto l'articolo, quando si seppe che io non avevo responsabilità personali verso questo mio aggressore, ebbene, per mesi e mesi sui giornali della reazione si pubblicarono dichiarazioni di solidarietà verso il servo degli agrari che mi aveva colpito. Purtroppo non sono cambiati quegli uomini, sono gli stessi. Oggi essi fanno assegnamento sulla legge del collocamento che avete votato. Vi ricordate che allora mi alzai in piedi per dire con questa legge voi volete colpire le organizzazioni. I primi effetti li vedrete presto, onorevoli colleghi. Non so se nel bolognese, zona da cui sono lontano da parecchi anni, i padroni siano diventati più buoni o più cattivi. Ad ogni modo io mi associo a quello che ha detto il collega Za-

nardi. Anche io vorrei che cessasse questa guerra selvaggia che cosparge di sangue i fratelli. Io sento tutto l'orrore per questi fatti che non migliorano la condizione dei lavoratori, che anzi rendono più difficile il calvario delle classi lavoratrici, verso la loro redenzione: perchè io sogno, malgrado tutto, una umanità che si evolva attraverso le battaglie ardenti del pensiero, battaglie aspre, ma senza odio e senza sangue, senza nuovi Caini.

Onorevoli colleghi, io ho espresso parole di avvertimento agli agrari dell'Emilia. Ricordatevi di loro quando farete la legge agraria e non abbiate pietà di colpire questi vampiri del lavoro umano. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, in un dibattito appassionato come questo non poteva, non doveva mancare la mia parola.

E sarà la mia una parola di sincerità e di serenità.

Non è la prima volta che noi sentiamo parlare dei fatti dell'Emilia, nè per la prima volta si propongono delle commissioni d'inchiesta.

Risalgo con il pensiero al 1946.

Anche allora si verificarono dolorosi fatti di cronaca, di triste cronaca, episodi di violenza che turbavano la vita laboriosa di una nobile regione come l'Emilia: polemiche, parole aspre e dure, affermazioni di responsabilità reciproche: in seguito ci furono proposte d'inchiesta: una da parte del Ministro dell'Interno e, per converso, un'altra preordinata dal Partito comunista italiano. Avemmo occasione di occuparci dei fatti dell'Emilia e di queste inchieste (rimaste però soltanto su un terreno molto limitato e molto modesto) durante il primo governo repubblicano, al quale io allora appartenevo.

Poi tutto rimase fermo, si ripresero le polemiche, gli urti e i contrasti aumentarono: poi più nulla. Ricordo però che fin da allora io dissi quello che era il pensiero, non soltanto mio, ma anche del mio partito: l'inchiesta sull'Emilia, perchè? Che cosa è l'Emilia e che cosa rappresenta? Io pensavo allora quello che penso anche oggi: una inchiesta, soprattutto parlamentare, che dovrebbe essere soltanto squisitamente politica, così come si

prospetta ora, come si prospettava allora, costituiva e costituisce secondo me una offesa ad una regione.

Oggi c'è un ritorno e purtroppo al nome dell'Emilia si aggiunge anche il nome della mia terra, Romagna.

Io mi auguravo veramente che la Romagna fosse rimasta, potesse rimanere estranea a questa dolorosa, tragica contesa.

Ma i fatti sono una realtà davanti alla quale noi dobbiamo fermare la nostra attenzione ed ognuno di noi deve assumere in pieno la propria responsabilità.

Il collega Braschi, ieri, ha fatto una lugubre elencazione: ha risposto l'onorevole Mancinelli, che ha letto un altro elenco, un altro triste, doloroso bilancio.

Debbo anch'io esaminare questi fatti; rapidamente, intendiamoci: non è nelle mie abitudini rincrudire, specialmente in questa situazione dolorosa, grave e delicata, i contrasti. Ma si sono fatti dei nomi: si è accennato a qualche episodio che riguarda particolarmente la mia terra, la mia provincia di Forlì, come pure la finitima provincia di Ravenna; ad un episodio doloroso che ancora pesa sulle nostre anime e sui nostri spiriti.

Una sera ritornava dal cinema un giovane, valoroso partigiano, un uomo che aveva lottato e combattuto non soltanto per l'ideale repubblicano a cui aveva dato la sua fede, ma per l'Italia, per la libertà d'Italia. Egli aveva la fidanzata al suo fianco: una raffica nel buio della notte lo stendeva morto al suolo: era Marino Pascoli, che noi repubblicani rammentiamo e ricordiamo nella nostra terra insanguinata di Romagna. E accanto a lui altri: il dottor Baroncelli, il ragioniere Savini di Russi e altri ancora. Ma si è parlato anche dei fatti di Teodorano in provincia di Forlì, fatti che avranno un'eco anche alla Camera dei deputati, nella quale alcuni rappresentanti delle varie parti politiche hanno presentato interrogazioni per chiedere spiegazioni al Ministro dell'Interno su quell'episodio sanguinoso.

Si è fatta — adopero anche io questa parola tanto usata ieri — si è fatta una speculazione attorno a questo episodio: manifesti, giornali, comizi, e tutto contro il Partito repubblicano, questo modesto Partito repubblicano, modesto

per le sue forze materiali, ma grande per la sua tradizione, per la sua storia e per le sue idealità. Abbiamo dovuto rettificare le posizioni, abbiamo dovuto chiarire le circostanze ed abbiamo stabilita quella che è la verità. Leggo — e dovrebbe servire per tutti — il manifesto che ha pubblicato la Consociazione repubblicana di Forlì a questo proposito: « *Il fatto che ogni uomo, pensoso di sua parte e del Paese, avrebbe tutto l'interesse a valutare con la massima prudenza, ha offerto il destro a certi partiti e associazioni di pubblicare informazioni e dati che sanno non corrispondere al vero. Non intendiamo addentrarci nella valutazione dei fatti, perchè desideriamo che la giustizia abbia pieno corso. Tuttavia è doveroso precisare che degli otto arrestati solo tre sono iscritti al Partito repubblicano italiano e non sono affatto ex repubblicani; uno è tuttora tesserato comunista e quattro sono indipendenti. Dei tre repubblicani uno proviene dai comunisti ed è un partigiano, mentre degli indipendenti due risultano ex repubblicani* » (Questo per stabilire la verità, non per aggiungere altri nomi, perchè vi dicevo che questo triste bilancio non è nelle nostre consuetudini. I morti non si pesano nè da una parte nè dall'altra: purtroppo i morti pesano invece e pesano sui destini non dei partiti ma della nostra Patria che troppo spesso i partiti dimenticano. (*Applausi*).

Io vorrei, onorevoli colleghi, superare la contesa del momento, vorrei che queste discussioni e anche quelle che dovremo fare in seguito, assurgessero ad una visione più ampia, ad un esame più profondo della situazione non solo dell'Emilia e della Romagna, ma di tutte le regioni dell'Italia.

I colleghi ieri, tanto l'onorevole Braschi quanto l'onorevole Mancinelli, si riferivano con il loro pensiero ad un'altra epoca, fortunatamente lontana, al 1921-22: la monarchia, il fascismo, la reazione in quel tempo incombevano. Oggi no. Onorevoli colleghi, non bisogna dimenticare questa che è una realtà ormai acquisita nella storia, nella vita del popolo italiano. Il popolo ormai ha scelto un regime di democrazia, si è dato una Costituzione: è tempo quindi che imperi la legge, solo la legge, su tutti e, se fosse necessario, starei per

dire anche contro tutti. La piazza e la fazione non debbono imporre la loro volontà, ma debbono soltanto esplicitare la loro attività nell'ambito della legge, che deve essere applicata uguale per tutti senza debolezze e senza partigianerie. (*Applausi dal centro*).

Ma noi abbiamo promesso al popolo un'altra cosa: giustizia sociale. Bisogna comprendere i nuovi tempi, le nuove ansie, le nuove esigenze, e soprattutto non bisogna dimenticare le dolorose condizioni in cui vivono milioni e milioni di cittadini italiani, uguali a noi nei diritti e nei doveri.

Uno sguardo panoramico per tutta Italia forse sarebbe necessario, ma io mi limito solo alla regione che interessa: mi limito, anzi, alla sola provincia nella quale svolgo la mia attività: la provincia di Forlì.

Le cifre sono incerte, ma sempre eloquenti e dolorose. Si parla di 25.000 disoccupati, e si parla anche di 45.000 disoccupati. Comunque sia, prendete anche la cifra minore; imponente, angosciante ci si presenta il problema della disoccupazione e non solo per la Romagna, non solo per la provincia di Forlì, ma per tutta l'Italia! E allora, se è così, non bisogna dimenticare gli impegni assunti, non solo attraverso le nostre parole, ma soprattutto attraverso la Carta costituzionale. Quando l'operaio è senza pane o senza casa, e quando la sua vita quotidiana è piena di ansie e di dolori si possono spiegare i fermenti che portano alla lotta, al contrasto e molto spesso purtroppo anche all'odio.

Nonostante la sua buona volontà il Governo ha potuto fare ben poco per le molte difficoltà incontrate, ma le maggiori responsabilità spettano a quelle che una volta si chiamavano le classi dirigenti, le quali ancora non comprendono e non sentono il loro dovere: dovere imperioso soprattutto in questa ora delicata e dolorosa per la vita del nostro Paese, in cui occorrono dei provvedimenti drastici, se è necessario, per mantenere la parola che abbiamo dato al nostro Paese, al popolo italiano che attende con trepida ansia.

E, onorevoli colleghi, non basta: io ho accennato ad un problema squisitamente politico, ho accennato ad un problema di natura sociale che attende la sua soluzione, ma ho bi-

sogno di fare un altro richiamo a noi, a tutti: un richiamo a quella legge morale che troppo spesso si dimentica da uomini e da partiti.

Chi vi parla è uno che ha dato il suo nome e la sua fede ad un partito che ha la legge morale come fondamento e come elemento sostanziale della sua dottrina e della sua idea. (*Interruzione del senatore Mancinelli*).

Ed è proprio in omaggio a questa legge morale che io, in risposta alla interruzione del senatore Mancinelli, mi permetto di ricordare un episodio della vita politica tempestosa, tumultuosa della Romagna, in un'ora buia, fortunatamente lontana nel tempo; Cesena, la città nella quale io vivo, era sconvolta proprio dagli stessi episodi di sangue che noi rammentiamo e deprechiamo oggi. Qualcuno dei responsabili aveva una tessera in tasca, la tessera di un partito, del mio partito. Orbene uomini che rispondono al nome di Ubaldo Comandini, di Eugenio Valzania, di Pierino Turchi, che molti di voi debbono ricordare, ebbero il coraggio di affrontare quella che il collega Zanardi chiamava la impopolarità: sciolsero il partito e allontanarono coloro che avevano offeso la legge morale, oltre che la legge penale e civile.

Altrettanto facciano tutti i partiti se hanno il senso di responsabilità in questo momento. (*Applausi da destra e dal centro*).

Onorevoli colleghi, eleviamoci un po' al di sopra di questi nostri contrasti e soprattutto non limitiamo la vita del nostro Paese nei margini di una lotta solo tra due partiti, tra due ideologie. C'è qualche cosa di più alto, di più grande che supera, deve superare gli uomini e le fazioni, ed è appunto quella legge morale, onorevoli colleghi, a cui facevamo richiamo accorato un poeta della mia terra, vissuto nel dolore, nell'angoscia di una tragedia familiare: Giovanni Pascoli. Sono i versi che vengono dall'anima di un uomo che si rivolse anche alla « grande proletaria », un giorno. E la sua invocazione che io vorrei fosse ascoltata oggi non solo in quest'aula, ma entro i confini e oltre i confini della Patria:

« Uomini, pace! Nella prona terra — troppo è il mistero; e solo chi procaccia — d'aver fratelli in suo timor, non erra. — Pace, fratelli! e fate che le braccia — ch'ora e poi tenderete ai

più vicini — non sappiano la lotta e la minaccia».

(Vivi generali applausi dal centro, destra, sinistra. Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fortunati; ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad una precisa richiesta di costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta. Credo che il compito dei colleghi, che su questa richiesta prendono la parola, sia quello, in sostanza, di motivare la adesione o la non adesione alla richiesta stessa.

Io mi propongo di motivare l'adesione alla richiesta, e mi propongo di motivarla nel solco delle tradizioni parlamentari italiane, che vanno dall'inchiesta Jacini all'inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno e della Sicilia.

Mentre il collega Zanardi parlava, io osservavo l'onorevole Ministro dell'interno e al riferimento dell'amico e collega Zanardi al fenomeno del crumiraggio ed alla necessaria interpretazione che della libertà del lavoro, in una regione come l'Emilia, può e deve essere data, in uno sviluppo ascensionale della lotta politica e sociale, ho notato l'immediata reazione del Ministro dell'interno, che deve avere consultato qualcosa come un codice penale...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho consultato il manuale parlamentare.

FORTUNATI. ... o un altro regolamento: qualcosa insomma come una legge scritta!

Io penso, onorevoli colleghi, che di fronte a problemi vasti, impegnativi, dobbiamo nel 1948 per lo meno seguire quella prassi politica ed amministrativa di Governo, che in Italia per la prima volta le classi dirigenti italiane hanno, a suo tempo, con una certa intelligente spregiudicatezza, instaurato. Mi richiamo alla prassi politica ed amministrativa di Giolitti e ad una concezione dell'ordine pubblico, che è, sì, anche regolamento, che è, sì, anche legge, ma che non può certo ignorare e non ignora le prime e profonde cause di determinati fenomeni, se veramente si concepisce la funzione dello Stato non come funzione di repressione, ma come funzione anzitutto e soprattutto di prevenzione.

L'amico e collega Zanardi vi ha già dato, a mio avviso, il senso ed il tono che può e deve avere una discussione di questo genere.

Possiamo noi elencare dei fatti, fare della cronaca di episodi, o dobbiamo anzitutto e soprattutto inquadrare fatti ed episodi in un ambiente economico e sociale ed alla luce della analisi della situazione di questo ambiente economico e sociale interpretare fatti ed episodi, per la « prevenzione »?

L'amico e collega Zanardi vi ha anche accennato al passato politico, economico e sociale della regione emiliana. Io ho sotto gli occhi una serie di articoli comparsi nella stampa italiana nel 1919, nel 1920, nel 1921 ed in modo particolare nella stampa bolognese, di fronte a fatti ed episodi accaduti in quel periodo. Non ne do lettura anche per « carità di patria ». Ma che cosa v'è di diverso nelle letteratura giornalistica di ieri in confronto di quella odierna? Di diverso vi sono soltanto i destinatari degli « attacchi ». Allora il grande bersaglio, a Bologna, era l'onorevole Zanardi, il quale « non aveva pudore », « era uno sfrontato »; ed il grande bersaglio era anche l'onorevole Turati, che « mentiva sfacciatamente alla Camera dei deputati ». I bersagli oggi in parte — ma in parte soltanto — si sono spostati. Dico in parte, perchè di quando in quando l'onorevole Zanardi, se non pubblicamente, privatamente, dalle stesse fonti di un tempo viene criticato, così che, in un certo senso, nei suoi confronti si cerca di ripetere oggi quello che si è fatto purtroppo allora.

È casuale questa strana coincidenza di metodo, di argomentazione e di obbiettivi?

Non è casuale.

Vi è, al fondo, una struttura economica, politica e sociale che, se non giustifica, per lo meno costituisce la premessa fondamentale della impostazione delle battaglie politiche ed economiche in Emilia. I moti del macinato, molti anni fa, trovarono la loro prima radice e la loro prima espressione nella Valle Padana ed in modo particolare in Emilia. Le sommosse contadine e i grandi scioperi da dove si muovono? Dall'Emilia; da Parma a Porto Maggiore, da Massa Fiscaglia ad Argenta. Al secondo Congresso del partito socialista, se non erro nel 1893 — primo fatto storico sul piano europeo e mondiale — vi è la constatata presenza nel movimento socialista di quelle masse contadine, cui si è riferito l'amico e collega Zanardi. Casuale questo presen-

tarsi, alla ribalta della vita politica italiana, di un partito socialista, nel 1893, che già trova nelle masse rurali emiliane gli uomini, i cuori, i cervelli, per le grandi battaglie che hanno poi fatto delle cosiddette plebi rurali l'elemento cosciente, evoluto e maturo per le umane e sociali rivendicazioni? Ed anche allora, onorevoli colleghi, si « sparava ». Si cominciava a sparare a San Benedetto sul Po, molti, molti anni prima della prima guerra mondiale. È casuale questo « sparare »? Io penso che nella tradizione italiana — ancor prima che in sede parlamentare — ci si mosse, per quanto riguarda altre regioni, ad esempio, con gli studi di Sonnino e di Franchetti; e che in sede parlamentare ci si è mossi con la grande inchiesta Jacini. Ebbene questi precedenti ci debbono pur servire e ci debbono suggerire il metodo di analisi, lo strumento della ricerca e i mezzi fondamentali per affrontare problemi che riflettono la vita e l'attività di masse di centinaia di migliaia di case e di famiglie.

Siamo in Emilia, in una regione che, forse come poche altre, tra il 1943 e il 1945, ha subito l'infuriare, su cose e su uomini, della vicenda bellica.

Ho sotto gli occhi i calcoli del professore Folloni, ispettore compartimentale per l'agricoltura a Bologna. Egli valuta che soltanto l'agricoltura in Emilia abbia subito danni per 90 miliardi di lire: questi danni si sono risolti soltanto in diminuzione del valore patrimoniale e in diminuzione del flusso del reddito, od hanno inciso anzitutto e forse soprattutto sulla carne viva di componenti di migliaia di famiglie lavoratrici? Quando si tratta di 37 mila case coloniche distrutte, quando si tratta di centinaia, di migliaia, di decine di migliaia di ettari di superficie agraria-forestale allagati, minati, sconvolti, sono infatti le masse dei contadini e dei braccianti che sono state colpite nelle fonti prime di vita: quelle masse che, badate bene, onorevoli colleghi, come vedremo presto, sono alla base del processo di ricostruzione della vita economica regionale, che si è svolto e si svolge con un ritmo e con un flusso, quali in nessuna altra regione d'Italia si sono manifestati.

Voce da destra. Non è vero!

FORTUNATI. Non è vero? Lo vedremo subito, in base a documentazioni ufficiali.

Bisogna fare i bilanci. Prima di me, quando hanno parlato, tanto il collega Braschi quanto il collega Macrelli hanno detto: non dobbiamo fare bilanci. No! Dobbiamo farli, invece, i bilanci!

BRASCHI. Io li ho fatti.

FORTUNATI. Ma si tratta di intenderci sul come vanno fatti i bilanci! Si tratta di domandarci anzitutto e di illuminare di fronte all'opinione pubblica generale italiana che cosa è l'Emilia. Ieri il collega Braschi diceva che certe cose, certe parole si fanno o si dicono senza una volontà premeditata; ma, in fondo, il collega Braschi diceva che quello che conta sono i risultati. Siamo d'accordo, collega Braschi, quello che conta sono i risultati. Per noi marxisti questo è ovvio. Ebbene, quando si presenta di fronte all'opinione pubblica la richiesta di una Commissione di inchiesta, il risultato voluto o non voluto, consapevole o inconsapevole, è di ingenerare il sospetto che una intera regione, in questo particolare momento della vita politica, della vita economica, della vita sociale italiana, viene meno ai propri doveri civili e sociali. Ebbene, facciamo pure il bilancio, e rapidamente.

Qual'è la situazione in Emilia dell'agricoltura che è al centro della vita di questa regione? Vi è anzitutto, nella distribuzione della proprietà terriera, una concentrazione che è superiore a quella generale del nostro Paese.

Ho ricevuto l'altro giorno il volume del collega senatore Medici sui risultati generali della distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Mi è sembrato essere primo mio dovere, nel prendere la parola sulla richiesta di una Commissione d'inchiesta, analizzare la distribuzione della proprietà terriera in Emilia per estensione superficiale e per reddito imponibile. Ebbene, la concentrazione della proprietà terriera in Emilia per reddito imponibile è l'85 % di quella che vi sarebbe se tutto il reddito imponibile fosse nelle mani di un solo proprietario. Comincia già questa prima constatazione a caratterizzare, a improntare un tipo particolare di ambiente economico. Ma vogliamo colorire questa particolare distribuzione della proprietà terriera in Emilia? Allora potremo anche, per esempio, constatare che, supponendo che il limite di

estensione superficiale delle aziende in venti ettari (badate bene: un limite elevato) sia quello oltre il quale vi è certamente concorso prevalente di mano d'opera estranea a quella derivante dalla composizione media della famiglia, in Emilia dal 75 all'80% della superficie agraria e forestale non è coltivato direttamente dal proprietario; e che in alcune provincie, ad esempio Ferrara, questa percentuale tocca il livello di 89, come a Bologna quello di 83. Vogliamo andare ancora più oltre e misurare la distribuzione dei sistemi di conduzione? Il 60% di tutta la superficie agraria e forestale emiliana è condotto a mezzadria. Ma, in alcune provincie, la percentuale della superficie condotta a mezzadria diventa elevatissima. In provincia di Forlì è dell'80% circa.

Ci troviamo di fronte, quindi, ad una regione a proprietà concentrata in misura superiore, nettamente, a quella media del nostro Paese; ci troviamo di fronte ad un tipo particolare di lavorazione e di conduzione della terra, che richiede in grandissima, schiacciante prevalenza, il concorso di mano d'opera bracciantile e il concorso della famiglia mezzadrile, ed in cui, in gran parte, è assente, spesso anche tecnicamente oltre che fisicamente, la figura del proprietario. Ci troviamo di fronte ad una particolare situazione demografica e agraria, in cui si muovono due particolari masse di fondamentali operatori economici nel campo della agricoltura: mezzadri e braccianti. Vedremo che lo specifico modo di condursi e di operare politicamente e socialmente nei confronti di questo ambiente politico-economico-produttivo è la chiave di volta per capire molte cose della Valle Padana, per capire tutto dell'Emilia. Se, ad esempio, consideriamo il numero delle bocche a carico dei proprietari dei terreni condotti a mezzadria e il numero delle bocche a carico dei mezzadri, limitandoci, in una prima ipotesi, all'ammontare dei componenti familiari dei proprietari e all'ammontare dei componenti familiari dei mezzadri, e riferendoci ad una ripartizione tradizionale dei prodotti, ci rendiamo conto immediatamente del dramma emiliano, della vicenda storica, politica, economica e sociale emiliana: otto bocche, per cento ettari, a carico dei proprietari, centoquarantadue bocche a carico dei mezzadri. Si capisce allora come

la revisione dei patti agrari, in modo particolare la revisione del patto di mezzadria, costituisca la chiave di volta per affrontare simultaneamente e contemporaneamente il problema dell'assorbimento della mano d'opera bracciantile e il problema di una diversa condizione di vita delle famiglie coloniche. Ed è chiaro che, se non si affronta il problema di tale revisione, il problema generale della vita politico-economica emiliana non può essere affrontato. Come diceva il collega onorevole Zanardi, con misure di ordinaria o di straordinaria amministrazione di pubblica sicurezza non si risolvono problemi sociali.

È un problema di fondo, è il problema della struttura economica e sociale che va impostato e affrontato. Un problema di fondo perché, quando (vedi i risultati del censimento del 1936) noi troviamo che in Emilia vi sono 13 mila circa proprietari terrieri contro 75 mila famiglie di mezzadri, che i proprietari terrieri in Emilia non coltivatori rappresentano soltanto l'1,4% circa della popolazione attiva emiliana: è chiaro che esistono obiettivamente condizioni tali per cui i movimenti politici e i movimenti sindacali su questa situazione devono fare leva, per risolvere non soltanto una questione immediata e contingente, ma per risolvere anche, da questo piano e su questo piano, le prospettive di una trasformazione dell'ordinamento economico, dell'ordinamento sociale e dell'ordinamento produttivo dell'agricoltura emiliana.

Voler ignorare tutto ciò, voler pensare che al di fuori di un'analisi profonda dei termini concreti della situazione economica emiliana si possa risolvere la questione emiliana, è un'utopia. Ed è una utopia pericolosa, e qui, sì, ha ragione il collega onorevole Braschi quando dice: attenti ai mali passi. Veramente: attenti ai mali passi, se voi pensate di affrontare e risolvere problemi che sono economici e sociali con misure regolamentari poliziesche! Attenti ai mali passi, se pensate di voler affrontare e regolamentare il problema del collocamento per le masse bracciantili emiliane alla stregua di uno schema standardizzato di organizzazione statale. Utopia, la vostra, che è pericolosa, per le conseguenze obbiettive di una siffatta impostazione di problemi economico-sociali. Pericolosa per-

chè, a prescindere dall'analogia del tono di certa stampa del 1919-21 con quello di certa stampa odierna, ad esempio, che cosa era avvenuto dell'imponibile di lavoro, che ha rappresentato a suo tempo il pilastro della lotta sindacale e dell'attività di organizzatori sindacali nei cui confronti pur voi plaudite (questi organizzatori si chiamavano Mazzoni, si chiamavano Baldini, Zirardini)? L'imponibile di lavoro ha rappresentato storicamente lo strumento fondamentale di lotta della lega e degli uffici sindacali di collocamento.

Ma, dicevo, che cosa è avvenuto dell'imponibile di lavoro nel 1923, nel 1924, nel 1925 e via via negli anni successivi sino al 1943? Per successive variazioni, di fatto e di diritto, della situazione contrattuale, ad esempio, nel ravennate, nel bolognese, nel ferrarese, l'imponibile di lavoro, a poco a poco, è svanito. Ma oggi uno dei cardini fondamentali della battaglia sindacale emiliana è ancora dato dai lavori di miglìoria. Ora, onorevoli colleghi, vi sono diversi modi di mantenere fede agli impegni e di rispettare la legge, in sede economica. È chiaro che, quando agricoltori hanno assunto impegni di eseguire lavori di miglìoria, si sa benissimo che questi lavori di miglìoria sono stati determinati, non solo, badate bene, nell'interesse generale della produzione, ma sono stati concretati e fissati ad un dato livello in funzione della circostanza che, in un determinato periodo dell'anno, il fenomeno della disoccupazione assume punte gravi e preoccupanti. Ebbene molti « grossi » agricoltori, all'avvicinarsi della stagione morta, quando veramente le condizioni familiari dei braccianti si fanno più dure e penose, procrastinano gli impegni assunti! Ebbene, secondo noi, questa è una violazione sostanziale del fondamento economico e sociale, e anche per ciò stesso giuridico, dell'impegno contrattuale assunto. E allora si spiega, onorevoli colleghi, onorevole Ministro dell'interno, perchè i braccianti vanno ad eseguire lavori di miglìoria concordati e fissati: ma non si spiega perchè di fronte a questo, che è un fatto economico e sociale, che è un fatto di realistica, necessaria interpretazione di contratti collettivi, pur nell'ambito di un ordinamento giuridico-economico che sancisce il principio della proprietà e della libertà della proprietà, non si

spiega perchè di fronte ad uno strumento sindacale, sociale, tecnico, economico, produttivo i pretori e i questori non debbano sentirsi anzitutto cittadini italiani, e non comprendano che proprio le violazioni sostanziali degli accordi, da parte degli agricoltori, rappresentano la premessa prima degli incidenti, delle turbative, costituiscano proprio gli elementi primi di una obiettiva responsabilità politico-sociale. Quando poi « grossi » agricoltori acquistano, ad esempio, la cittadinanza del principato di Monaco per sfuggire alle imposizioni tributarie italiane; quando vi sono altre persone investite di alte funzioni pubbliche, che l'onorevole Ministro dell'interno conosce perchè ha già ricevuto in proposito una comunicazione ufficiale del sindaco di Bologna, le quali ricorrono ad ogni mezzo di evasione tributaria, noi diciamo che in una regione come l'emiliana questi fatti turbano l'opinione pubblica, turbano e provocano legittime reazioni, perchè il primo dovere di un cittadino è quello di compiere il proprio dovere tributario. Non è possibile richiedere, con pressioni di varia natura, e ottenere la tutela di tutti gli organi di pubblica sicurezza, quando non si compie nemmeno il dovere di pagare i tributi, che rappresentano la premessa del funzionamento dei servizi pubblici e quindi anche dei servizi della pubblica sicurezza.

GENCO. Ma non avete gli esattori?

FORTUNATI. Perchè mi si vuole invitare a elencare nomi e nomi?

Io intendo impostare bilanci, intendo inquadrare situazioni generali. Quando la Commissione parlamentare d'inchiesta si metterà al lavoro, essa accerterà questi ed altri fatti: accerterà, ad esempio, chi, attraverso i provvedimenti politico-economici della bonifica integrale in Emilia, ha ricevuto dallo Stato i contributi, che sono stati pagati dalla intera collettività.

GENCO. Allora non lo dicevi.

FORTUNATI. Ho fatto ben di più: ho scritto e scritto molto e in termini espliciti!

Si accerterà come hanno funzionato e funzionano taluni consorzi di bonifica in Emilia. E si potrà documentare come questi fatti turbano l'opinione pubblica, turbano l'ordine pubblico, e determinano deleterie ripercussioni anche di natura economica.

Credo che non vi sia alcuno in Italia che non capisca, che non sappia come, data la mole delle distruzioni operate dalla guerra, tutti gli italiani devono porsi una prospettiva di sacrificio per superare la dura situazione.

Ma come, per un clima politico-morale sorto da battaglie condotte 30, 40, 50 anni or sono dagli uomini che sono stati a guida del movimento contadino operaio e bracciantile in Emilia, in questa regione si sente maggiormente il peso di un sacrificio differenziato da categoria a categoria, da classe a classe, così in particolare nell'ambiente emiliano si sente imperiosamente ciò che diceva del resto lo stesso collega Macrelli, cioè che vi sono molti impegni della Carta costituzionale che non sono mantenuti. E, badate, che non sono mantenuti non solo e non tanto per il fatto della materiale carenza di determinate riforme nella vita economica e sociale; soprattutto per il comportamento degli organi statali responsabili della vita pubblica e amministrativa nelle nostre provincie.

Io sono convinto che l'onorevole Ministro dell'interni fa benissimo ad ordinare le ispezioni delle amministrazioni comunali: è nei suoi doveri, e direi prima nei suoi doveri che nei suoi diritti. Ma a nostro avviso, a mio avviso, vi è modo e modo di condurre « in loco » una ispezione. Vi è un'ispezione di carattere amministrativo, che deve essere solamente e puramente di carattere amministrativo, e non deve mai diventare, nè per sintomi, nè per indizi, nè per il modo di svolgersi di certi interrogatori, limitati a certi cittadini piuttosto che a certi altri, non deve mai diventare un'ispezione di carattere politico, mai!

E questo a prescindere da quello che dirà la nuova legge comunale e provinciale. Questo proprio nell'ambito, nello spirito della Carta costituzionale.

Vi sono altre cose che in Emilia turbano, forse più che altrove, non solo perchè vi sia o possa essere da parte nostra il sospetto che in Emilia si pensi di agire da parte del Governo diversamente che in altre regioni, ma anche perchè le condizioni obiettive della vita emiliana pongono maggiormente in luce determinati fatti. Una delle grandi conquiste del movimento contadino e bracciantile emiliano era la solidità, la consistenza delle coopera-

tive, Ebbene, che cosa si è fatto per ridare il mal tolto ai lavoratori, ai contadini, ai braccianti emiliani, che con sacrificio di anni e anni avevano dato vita ad organizzazioni economiche efficienti, e che di punto in bianco, in un determinato momento, si sono visti togliere le basi tecnico-economiche della loro vita organizzata ed associata? Che cosa ancora si è fatto, onorevoli colleghi, perchè nelle lotte di carattere economico, di carattere sociale, gli organi responsabili dell'ordine pubblico sentano veramente che nella Carta costituzionale non vi è solo una forma di tutela di libertà, ma vi è una sostanza economica e sociale, che è il substrato di tutta l'articolazione giuridica della nostra libertà, dei nostri diritti e dei nostri doveri? Ma che cosa invece è stato fatto in Emilia?

Bilanci, ancor qui bilanci, onorevoli colleghi, debbono essere fatti. E li faccia pure la commissione d'inchiesta, interrogando cittadini e funzionari e amministrazioni popolari.

Malgrado le condizioni particolari dell'ambiente agricolo emiliano: malgrado i danni dalla agricoltura emiliana subiti, volete alcune documentazioni dei risultati concreti di alcuni tipi di coltura? Incominciamo, ad esempio, dalla canapa. Non occorre essere emiliani per sapere che la coltura della canapa è in Emilia quella che è, e rende quello che rende, in funzione dello sforzo dato dalle masse dei braccianti in gran parte partecipanti. Il rendimento di questa coltura è in funzione di un apporto produttivo delle nostre masse bracciantili. Ecco allora alcuni dati

Nell'Emilia, nel Veneto, nell'Italia settentrionale, nell'Italia centrale, nell'Italia meridionale, se si esegue un confronto fra la situazione del 1936-39 e quella del 1946-47, si constata che il rendimento unitario della coltura è in declino dovunque. Il declino però in Emilia è inferiore, nettamente inferiore, a quello manifesto in tutte le altre regioni.

Passiamo ora alla misura del rendimento unitario della coltura del frumento nel 1936-39 e nel 1946-48. La situazione dell'Emilia è, in confronto a quella del Veneto, dell'Italia settentrionale, centrale, meridionale ed insulare, dell'Italia in genere, una situazione che fra il 1936-39 e 1946-48 pone l'Emilia in una posizione di avanguardia.

Ho qui i risultati del conferimento agli ammassi del grano, onorevoli colleghi. Data la struttura dell'ambiente economico-agricolo, a cui prima mi sono riferito, è certo che i risultati sono in Emilia in funzione dello spirito organizzativo, associativo e di solidarietà delle masse bracciantili e contadine emiliane. Ebbene, ecco i dati: campagna del 1946-47: Emilia 41,8 % della produzione, Italia 31,3; campagna in corso: Emilia 27,7 %, Italia 20,7 %.

Vogliamo altra documentazione? In tre inverni, 1945-46-47, i braccianti, gli operai ed i contadini emiliani hanno dato per l'assistenza alla infanzia delle altre regioni, ospitando circa 25 mila bambini, qualcosa come un miliardo e mezzo di lire. Questi sono documenti di concreta, operante solidarietà umana, che si è attuata più che in altre regioni d'Italia e che è il frutto di maturità di coscienza civile, di maturità politica, di sensibilità umana delle popolazioni emiliane. (*Vivi applausi da sinistra, commenti dal centro destra*).

Voce da destra. Sono un documento del benessere dell'Emilia in confronto delle altre regioni d'Italia!

GENCO. Non lo possono certo fare i contadini affamati delle Puglie!

FORTUNATI. Ma i braccianti e i contadini emiliani hanno fatto quello che hanno fatto con le loro organizzazioni e anche con il loro sacrificio! Ma vogliamo, onorevoli colleghi, entrare un po' più da vicino nel problema che, sia pure attraverso una scarsa elencazione episodica, ha costituito la trama e il canovaccio della richiesta del collega Braschi? Vogliamo analizzare i dati dei reati denunciati?

Ecco i dati, dati ufficiali. Nel 1936-39 in Emilia 22 per mille, in Italia 32,5; nel 1945-47 (i dati del 1948 non sono ancora conosciuti evidentemente) Emilia 19,1 per mille, Italia 31,4 per mille. Discesa per l'Italia, dal 1936-1939 al 1945-47, come da 100 a 96,6; per l'Emilia come da 100 a 87,2. Non sono gli episodi, onorevoli colleghi, che caratterizzano, neanche sul piano delle violazioni della legge, il tipo di una popolazione, di una civiltà, di un costume.

Potremmo evidentemente portare ben altre documentazioni: lo vorremmo fare. Ma sicco-

me vi sarà una Commissione parlamentare di inchiesta (la nostra adesione alla richiesta è esplicita e senza riserve di sorta), ci riserviamo di farlo eventualmente in altra sede. È chiaro, però, che l'inchiesta ha da essere una inchiesta a fondo, nel solco delle tradizioni parlamentari italiane, senza alcun limite, senza alcun vincolo. Noi reclamiamo l'inchiesta proprio perchè vogliamo che sia tutelato il nome dell'Emilia, per quello che essa è stata, che è, e che sarà. Questo, onorevoli colleghi, è lo spirito che ci anima nell'aderire alla vostra richiesta. Vi sono leggi formali e leggi sostanziali. Non so se si tratti veramente soltanto di un lavoro statistico quello che risulta qui da una circolare n. 1 spedita da un comitato civico di Ravenna il 24 novembre 1948, in cui tutti i parroci sono invitati a predisporre una scheda statistica per ognuno dei lavoratori, distinti in tre grandi categorie: lavoratori e lavoratrici « nostri », lavoratori e lavoratrici neutrali, lavoratori e lavoratrici lontani e influenzabili. La circolare richiede cognome e nome, indirizzo, età, professione, categoria, iscrizione alla C.G.I.L. o ai « sindacati liberi », tendenza politica (iscrizione alla D.C. o al P.C.I.), influenzabilità a fini sindacali.

SCELBA. *Ministro dell'interno.* L'hanno copiata dalla circolare analoga mandata da voi altri!

FORTUNATI. Onorevole Scelba, se un organo politico o un organo sindacale fa questo, io credo che non vi sia nulla da eccepire. Ma, in una regione come l'emiliana attribuire ai parroci, in quanto tali, le funzioni di cui alla citata circolare, e in questo particolare momento, è una cosa che non va. (*Interruzioni e commenti dal centro e da destra*).

È una cosa che non va, onorevoli colleghi. Il comitato civico indirizza la circolare ai parroci (*interruzioni e commenti dal centro e da destra*), e chiama i parroci in quanto tali a funzioni sindacali.

Potete fare quello che volete. Ma non dovete e non potete, ad un certo momento, negare che l'opinione pubblica trovi logiche connessioni tra fatti economico-sindacali e tipi di organizzazioni che non sorgono in modo spontaneo, in base a determinate condizioni obbiettive. Ed infine, onorevoli colleghi, quando il

collega Zanardi vi ha parlato del come, storicamente, in Emilia la figura del crumiro è configurata e sentita, notavo che taluno di voi, forse non per incomprendimento ma per una sua formazione mentale, non era convinto di quello che il collega Zanardi diceva. Io mi richiamo alla tesi del collega Braschi, il quale, a proposito di determinati fatti, ieri ci diceva: valgano i fatti, non le intenzioni. Nel 1920-21 noi abbiamo assistito ad una frattura in Emilia tra braccianti e mezzadri. La frattura in questo dopo-guerra non v'è stata. Questo ha reso e rende più aspri i rapporti tra proprietà e lavoro; li ha resi più aspri perchè i lavoratori non si sono divisi tra di loro, e ha reso naturalmente le prospettive della riforma di struttura più urgenti, più imperiose, più sentite.

Oribene, a che cosa noi assistiamo oggi in Emilia, onorevoli colleghi, sul piano economico, tecnico, sindacale? Ad un tentativo, frazionato in talune località di ognuna delle provincie emiliane, di trasformare i sistemi di conduzione esistenti. Ad esempio di trapiantare in talune aziende bolognesi la compartecipazione del ferrarese, o di trapiantare la mezzadria in talune altre aziende condotte a bracciantato. O addirittura assistiamo ad un tentativo di mascherato spezzettamento dell'unità tecnico-produttiva di qualche grande azienda. È chiaro che le soluzioni tecnico-economiche possono avere ed hanno una diversa prospettiva politica ed economica, a seconda del momento in cui vengono situate e a seconda della strumentazione attraverso cui vengono operate. Oggi, obiettivamente, quando organizzazioni sindacali, di qualunque ideologia politica, libere o non libere, bianche o non bianche, assecondano questi tentativi di slittamento degli imprenditori agricoli emiliani per sfuggire alla prospettiva di una radicale riforma di struttura, frantumando la solidarietà di lotta dei braccianti e dei contadini: volenti o nolenti, queste organizzazioni sindacali appaiono di fronte al mondo degli operai, dei contadini, dei braccianti emiliani, come forme sostanziali di crumiraggio, perchè gli operai, i braccianti, i contadini sentono che per questa strada non si attuerebbe alcuna riforma di struttura e che le loro prospettive economiche e sociali sareb-

bero dilazionate prima e stroncate poi, così come dopo la prima guerra mondiale.

Bisogna rendersi conto dell'ambiente e delle condizioni economico-sociali emiliane: bisogna saper collegare il passato al presente, bisogna vedere in prospettiva la battaglia sindacale, la battaglia politica, la battaglia economica e la battaglia sociale dell'Emilia, per capire che non è attraverso un'inchiesta di pubblica sicurezza che si possono cambiare i termini della situazione. I termini verranno cambiati soltanto quando la Carta costituzionale uscirà da un vago e generico impegno orientativo e comincerà a realizzarsi progressivamente, metodicamente, continuamente. Non vi è dubbio che in questa prospettiva l'Emilia oggi ha una posizione di avanguardia; non vi è dubbio che questa posizione di avanguardia l'Emilia se l'è conquistata nel tempo, non oggi. Se l'è conquistata nel tempo la sua sensibilità e la sua maturità, la nostra Emilia. Oggi cosa ha conquistato di più, onorevoli colleghi? Tra il 1922 e il 1943 si è affermata la maturità rivoluzionaria del partito comunista come guida dirigente delle classi lavoratrici e delle forze democratiche. Tra il 1943 e il 1945 le masse operaie e contadine hanno conquistato la Patria. Tra il 1943 e il 1945 in Emilia ogni casa, ogni casolare di braccianti o di contadini era una base armata della nostra resistenza. (*Applausi da sinistri*) In Emilia, dall'Appennino al mare, non vi è stato un bracciante o un contadino che abbia tradito e che abbia fatto il delatore: tutte le case dei braccianti e dei contadini erano aperte. La Patria, questo mondo del lavoro, l'ha conquistata per sempre! Sulle nostre rosse bandiere di oltre sessanta anni di sangue e di sacrificio, per sempre è stato innestato il tricolore. Tra il 1943 ed il 1945 gli operai, i braccianti e i contadini emiliani hanno capito che la Patria ha soltanto un significato se è Patria del lavoro. (*Vivi applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Onorevoli colleghi, leggendo la mozione che richiedeva la Commissione d'inchiesta sull'Emilia, ho avuto per un momento la speranza che effettivamente, di fronte ad una particolare situazione che ha attirato su di sé l'attenzione di tutto il Paese, si volesse vera-

mente dare la possibilità di emettere un giudizio sulle cause di quella situazione, per arrivare a ristabilire una convivenza ed una atmosfera come dovrebbe essere nel nostro Paese dopo che in Italia vi è una Costituzione repubblicana che dovrebbe garantire ai cittadini italiani, e in primo luogo ai lavoratori, la possibilità di vita, di sviluppo libero in un ambiente democratico.

Debbo dire che all'inizio ho provato un certo stupore poichè il domandare una Commissione d'inchiesta per l'Emilia, quando altre parti di Italia hanno disgraziatamente condizioni di vita pubblica e politica che non sono meno dell'Emilia segnate da fatti dolorosi e da conflitti acuti, mi ha stupito perchè voler escludere da questo esame altre regioni significa voler dare un significato particolare a quelle che sono le condizioni attuali dell'Emilia. L'Emilia non è la prima volta che viene alla ribalta delle discussioni. È stata l'epicentro, da molti anni, di lotte, di conflitti. L'Emilia era conosciuta durante il periodo fascista poichè dall'Emilia veniva il maggior numero di condannati dal tribunale speciale. Ed è venuta anche alla ribalta durante la lotta di liberazione ed anche dopo, nelle lotte civili che si sono combattute per anticipare forse quella trasformazione sociale che la nostra Carta costituzionale oggi promette agli italiani, ma che non è ancora stata realizzata.

Dichiaro che mi sono reso conto — ed è una mia opinione personale, forse sbagliata — che quello che si fa oggi nei confronti dell'Emilia ha una sua origine molto semplice politicamente, tanto più quando si osservi da che parte viene la richiesta: essa viene da un partito il quale dall'Emilia, politicamente, è stato battuto, non nel 1948 ma è stato battuto prima, è stato battuto dalla storia, come mi suggerisce un mio collega. C'è in questa richiesta, che è il risultato di tutta una montatura che da parecchio tempo si sta facendo sull'Emilia, una dimostrazione di più, per chi non vuole guardare le cose politiche italiane con ingenuità, della bramosia di potere, senza nessun contrasto, del partito oggi dominante. Dà fastidio che in Emilia non ci sia la solita maggioranza democristiana, ma che ci sia una maggioranza social comunista; la quale ha radici profonde nelle popolazioni e che fino ad oggi nessun

mezzo democratico di propaganda legale è riuscito a scuotere. Questa è la situazione e capisco le ragioni che muovono l'inchiesta in questo modo, perchè sono le stesse ragioni che hanno mosso tutte le campagne contro l'Emilia. Si è pensato e si pensa ad una rivincita. Ciò è molto semplice e molto chiaro, soltanto la si chiede con mezzi che condannano a priori questa speranza che poteva essere nutrita di una rivincita, perchè quando si va a combattere con una popolazione come quella emiliana, che ha delle tradizioni politiche sviluppate, che in Italia credo nessuno possa superare, e si adoperano i sistemi adoperati fino ad oggi, non si conquista terreno, si fa tutt'al più qualche cosa che mette gli emiliani in guardia contro un ritorno agli stessi sistemi del passato che soli hanno potuto assicurare la sconfitta momentanea del movimento operaio emiliano, i metodi cioè del fascismo.

Le lotte dell'Emilia, sulle quali oggi si vorrebbe e si deve fare un'inchiesta, non sono limitate agli episodi ricordati qui. Sono molto più vaste e non è un episodio che può indicare veramente, come è stato dimostrato a sufficienza, il risultato di un contrasto sociale che se non si lumeggia anche nei suoi episodi non è possibile che dia agli italiani la possibilità di giudicare, come dovrebbe essere il risultato della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Non ho bisogno di dilungarmi su questo (forse qualche altro onorevole collega penserà a parlarvi di questo se lo riterrà opportuno), cioè dell'inizio della campagna contro l'Emilia, la campagna contro il movimento partigiano, la campagna del terrore che non si sa contro chi esistesse, perchè, mentre voi portate come oggi perseguitati i vostri sindacalisti, non dimenticate che un anno o un anno e mezzo fa i perseguitati non si sapeva chi fossero, però è risultato che erano coloro che erano stati giustiziati dal movimento della Resistenza, che erano questi agrari i quali, essendo stati fascisti, sono stati colpiti nel momento della lotta insurrezionale. Un anno e mezzo fa non si parlava ancora di persecuzione in una determinata direzione, nè si parlava di questo quando si voleva accennare al terrore rosso in Emilia. Non bisogna dimenticarlo perchè la storia è vecchia e si ripete. Oggi siamo arrivati a qualche cosa di diverso di quando quella

particolare campagna ha servito a montare un po' l'ambiente fuori dell'Emilia e non nell'Emilia, oggi si trovano e si cercano altri argomenti. Si fa vedere sostanzialmente l'Emilia come un paese nel quale non sia possibile nè la propaganda nè l'organizzazione di partiti che non siano i partiti che abbiano la maggioranza della popolazione emiliana. Si vuol far vedere, si vorrebbe dimostrare questo.

Io mi propongo d'illuminare quale è la situazione reale dell'Emilia in questo campo, in quella che è la base del contrasto attuale, che è il contrasto che viene a manifestarsi sul terreno sindacale, ma che è un contrasto profondo di lotta di classe nell'Emilia. Se non si esamina come avviene la lotta di classe in questa regione non si può capire come sia effettivamente la situazione emiliana.

Al terrore rosso io dimostrerò, penso con validità di prove, che c'è qualcosa di diverso da contrapporre: purtroppo c'è il terrore bianco che si è scatenato da parecchio tempo.

MERLIN UMBERTO. Ma dove?

BOSI. Nell'Emilia. Sino a questo momento si è servito solo clandestinamente di quelli che erano i sistemi fascisti, ma si è servito abbondantemente alla luce del sole di altri strumenti che non sono le squadre fasciste, ma che non hanno niente da invidiare a queste. Anzi devo dire, come chi ha vissuto il periodo triste del 1921-22, che hanno largamente superato la ferocia delle squadre fasciste. (*Interruzioni e proteste dal centro e dalla destra*).

Anzitutto ritengo sia necessario, se vogliamo vedere l'origine del contrasto attuale, o per meglio dire della forma attuale del contrasto, richiamarsi a quelle che sono state le lotte sindacali avvenute nell'Emilia. Vi sono state delle lotte che durano tuttora e che non finiranno finchè non sarà risolto completamente il problema che ne è l'origine: la lotta dei mezzadri per la riforma dei contratti di mezzadria, la lotta dei braccianti per migliorare le loro condizioni e per arrivare anche qui ad una riforma della situazione sociale attualmente esistente nell'Emilia. Negli anni passati, 1945-46-47, le lotte sindacali in Emilia si sono svolte nella maggior parte dei casi come lotte che avevano la loro soluzione normale attraverso trattative dirette tra le organizzazioni padro-

nali e le organizzazioni dei braccianti e dei mezzadri. Non si parlava allora di violenze; ci si trovava a tavolino e si stabilivano i contratti che dovevano regolare il lavoro in quelle provincie.

Da un anno e mezzo ad oggi non è una cosa nuova che questi incontri sono sempre più rari ed anzi addirittura in alcune zone non avvengono neppure più e ciò anche per questioni fondamentali. Non si tratta più, perchè c'è una parte che fino a ieri aveva trattato e oggi non vuole più trattare. Lo dichiaro apertamente: non so se sia noto agli onorevoli colleghi, ma neppure l'intervento autorevole del Ministero qualche volta riesce a convincere gli agrari emiliani ad andare a fare le trattative con le organizzazioni sindacali dei lavoratori. È chiaro che in questo modo si produce questa situazione: che non ci sono contratti, che non si vogliono rispettare quelli esistenti, che la lotta diventa più acuta perchè quando le associazioni padronali sfuggono alla discussione bisogna, per forza di cose, andare a discutere con quello che è l'individuo singolo, il proprietario. Si deve andare a trattare con il proprietario singolo se si vuole avere un contratto di lavoro; questa è la situazione che si è determinata in Emilia e allora è chiaro che anche le lotte sindacali assumono un altro aspetto. Voglio ricordare qui che nell'Emilia, terra di grandi scioperi, di grandi agitazioni nel passato, ci sono delle provincie che sino alla fine del 1947 non hanno mai avuto un solo sciopero agricolo. La terra delle agitazioni, la terra degli estremisti ha delle provincie nelle quali fino alla fine del 1947 non vi è stato uno sciopero agricolo. È evidente che se una situazione di questo genere cambia improvvisamente, è perchè vi deve essere una causa e la causa è quella che ho detto io. Ci sarebbe da dire che di fronte a questo irrigidirsi delle parti, di fronte a questa impossibilità di svolgere la normale vita dei contratti del lavoro, che dovrebbero in questo campo regolare la vita sociale, ci sarebbe dovuto essere un intervento dello Stato per evitare che i contrasti diventassero acuti nell'Emilia. Invece il Governo, il quale asserisce ancora oggi che bisogna istituire delle forme di arbitrato obbligatorio, dice che bisogna trattare prima di arriva-

re allo sciopero, finge di non accorgersi che una delle parti non tratta. In Emilia i proprietari non vogliono trattare e si giustifica da parte del Governo questa intransigenza e quando una delle parti che vuole conservare quello che fino ad oggi ha avuto, che vuole continuare nella sua politica di potenziamento dell'agricoltura va dalla parte singola avversaria per costringerla a trattare, allora vi è l'intervento delle forze del Governo a difesa di una delle parti: intervento sistematico. Comincia così la storia dei conflitti dell'Emilia di carattere sindacale. Io vorrei fare, e ve la faccio, una considerazione che ha il suo valore perchè se è vero che in genere non si riesce a trattare oggi sul terreno sindacale in Emilia, è altrettanto vero che ci sono alcuni punti dai quali risulta chiaro il perchè non si riesce a trattare. Uno dei punti sul quale è sorta la polemica sull'Emilia è la provincia di Bologna. Nell'anno in corso, e già in precedenza, in provincia di Bologna si sono creati i punti di attrito più forti che nel rimanente delle altre provincie. Vi sono stati dei contrasti che hanno assunto dei nomi, e del resto questo avviene pure in altre provincie. Ricorderò i nomi. Non si è fatto da parte del Governo un esame di quei nomi, ma se noi andassimo per esempio a vedere con chi sono sorti gli urti vedremmo che sono avvenuti laddove non si applicano i contratti agrari già stabiliti, e anche dalle stesse associazioni ci si rifiuta di applicarli onde mi pare che ci sarebbe qualcosa che dimostra che in Emilia hanno ragione quei colleghi che hanno pensato a un nuovo esperimento del 1921.

Vi sono gli agrari contro i quali nell'Emilia sono sorti gli ultimi incidenti. Volete che ve ne legga alcuni nomi? Ferraioli Emilio di Castel d'Argine, ex segretario fascista di quel comune; Marchesi Filippo, (non parlo del numero degli ettari che hanno questi signori, perchè credo che non interessi: si tratta sempre di grossi proprietari); Barbieri Italo, fratello di un ex ufficiale delle brigate nere, e di famiglia interamente fascista. Zanini Pietro, esponente dell'Associazione provinciale dei consorzi; Lenzi Aldo, uno degli amici di Rossini nello sfruttamento dei benefici del regime fascista, contessa Isolani, figlia di un esponente fascista; Ferri Giovanni, arricchito per

meriti fascisti; Enzi Enea, fascista, squadrista, ex appartenente ecc. ecc.: Fantoli Giuseppe, il quale ha benemerienze di questo genere: fa lavorare i braccianti e poi non li paga; Belloni Vincenzo, ex podestà fascista; marchese Talon (è già stato detto chi è questo signore). Fornaciari Cesare; conte Spalletti; Venturi Enea (tutti lo conoscono, almeno credo, è della celebre amministrazione progressiva del marchese Talon).

Questo è un piccolo elenco dei proprietari, i quali non rispettano i patti, ai quali non si fa nessun addebito perchè non rispettano questi patti, ma ai quali si manda in aiuto la « Celerè » quando i braccianti ed i mezzadri vogliono fare rispettare i patti. Tutti gli incidenti nella provincia di Bologna, i più clamorosi incidenti, sono sorti intorno a questi signori.

E poi si è inserita un'altra azione, onorevoli colleghi: i primi incidenti con i nostri sindacati sono sorti proprio qui ed hanno questa caratteristica precisa: che i vostri iscritti ai sindacati, rompendo i turni stabiliti dagli uffici di collocamento, sono stati inquadri da questi signori ed hanno fatto i crumiri durante gli scioperi, ed anche quando non c'era lo sciopero, fuori dal turno stabilito dall'Ufficio di collocamento. Ecco l'origine degli incidenti che hanno portato qualche organizzatore sindacale e che hanno portato soprattutto i braccianti a dire: i sindacati bianchi in questa provincia, siccome si comportano in questo modo, non permetteremo mai che sorgano. Se avessero agito diversamente è chiaro che nessuno avrebbe impedito il sorgere dei sindacati bianchi. (*Vivi commenti ed interruzioni dal centro destra*).

Del resto non è neanche una cosa nascosta e segreta. Ci sono anche gli stessi iscritti in questi sindacati, vi sono gli organizzatori sindacali. Io non mi perito a dire (e sono in questo momento in contrasto col Ministero del lavoro) che mi rifiuto di andare a trattare con coloro che sono rimasti oggi quello che erano durante il ventennio fascista e che hanno costituito una loro organizzazione. (*Interruzioni e commenti dal centro-destra*). Perchè sappiamo, onorevoli colleghi, che forse voi o per lo meno molti di voi che durante il ventennio hanno, per ragioni professionali o

per altre ragioni, avuto contatti con quella gente, non provano nessuna ripugnanza con costoro. Ma che cosa volete? Per conto mio non riesco a fare nessuna distinzione tra costoro e il giudice del tribunale speciale, la milizia e le squadre fasciste. (*Interruzioni e commenti dal centro-destra*). Non stupitevi quindi se c'è una ripugnanza quando ci ritroviamo di fronte a persone che durante il ventennio fascista hanno rivestito le stesse cariche sindacali che rivestono sotto di voi oggi. (*Interruzioni e commenti da tutti i settori*). È chiaro che bisogna, nel giudicare i fatti dell'Emilia, tenere conto anche di questo; ma se questa è la situazione io direi che non basta per spiegare il perchè oggi voi prendete a pretesto dei contrasti di questo genere per giustificare la vostra campagna. Io direi qualche altra cosa; direi, onorevoli colleghi...

VISCHIA. Parla di Fanin!

BOSI. Se lei non ha altro argomento può anche smetterla di parlare, perchè qui stiamo discutendo con il maggiore senso di responsabilità e se noi dovessimo fare un bilancio semplicemente di morti e di feriti, penso che non concluderemmo proprio nulla. Ed è per questo che io dicevo all'inizio: guardiamo come stanno le cose e poi vedremo che i morti e i feriti hanno un peso e da che parte l'hanno. Noi vogliamo dire che in Emilia non essendo voi riusciti — forse non per merito vostro — a suscitare il '21 in pieno, siete ricorsi ad altri mezzi mentre nelle lotte sindacali — ed è strano che proprio la storia si ripeta anche in questo — sia proprio il Sindacato a subire l'urto, l'accusa, e a subire soprattutto la persecuzione. È molto strano: perchè, se fossero semplicemente degli interessi politici io capirei che voi ve la prendeste direttamente con i partiti nelle vostre spedizioni punitive, ma lo fate invece contro i sindacati. (*Commenti dal centro e da destra*). Perchè, anche se non volete, voi dimostrate ogni giorno, con la vostra azione, che nella lotta che si combatte nell'Emilia, come in tutta l'Italia, avete scelto una parte che non è certamente quella dei lavoratori, perchè tutte queste vostre azioni le fate in difesa degli agrari e degli industriali. (*Clamori dal centro e dalla destra*). Onorevoli colleghi, voi prendete a pretesto la situazione di Bolo-

gna. A Bologna c'è un bilancio da fare, se volete, ed è il numero dei carcerati e dei condannati, il numero dei perseguitati. In Emilia ci sono centinaia di denunce contro mezzadri e contro braccianti da parte dei Carabinieri — quando si decidono, dopo aver trattenuto gli arrestati e magari dopo averli bastonati, a deferirli all'Autorità giudiziaria — per invasione di terre, per violenza privata, per estorsione di firme ed altre cose di questo genere, quando non ci sono i soliti reati di resistenza alla forza pubblica; e sono centinaia e centinaia di denunciati i quali scontano mesi di carcere prima di andare al giudizio. Il risultato qual'è? Basta una semplice cifra, onorevoli colleghi. In circa otto mesi, su circa 300 deferiti all'autorità giudiziaria — non parlo di tutti coloro che sono stati fermati e sono stati uno o due giorni o anche delle settimane nelle guardie delle caserme — 34 sono stati condannati, tutti gli altri assolti, dopo parecchi mesi di carcere. Onorevoli colleghi, non c'è bisogno di dire che si fanno le persecuzioni come le facevano i fascisti. Voi credete di creare una atmosfera di pace nell'Emilia, quando, ai lavoratori che difendono i loro interessi sul terreno sindacale, infliggete questo trattamento? Voi vi credete di fare una propaganda di pace in questo modo? Credete che le violenze siano violenze solo quando vengono esercitate da privati? Le violenze sono violenze anche quando le esercita l'apparato dello Stato a servizio degli agrari. (*Applausi da sinistra. Interruzioni dal centro e da destra*).

Onorevoli colleghi, penso che non dovrete irritarvi in questo modo, quando vi arrogate il diritto di domandare una Commissione di inchiesta per fare rispettare la legge e ristabilire l'ordine.

Il vostro ordine è quello di mandare in galera i lavoratori, salvo poi, se la Magistratura fa il suo dovere, ad assolverli; ma questo non è l'ordine. C'era anche durante il ventennio fascista. (*Interruzioni e rumori dalla destra*). Scusate tanto, se voi volete quell'ordine, non avete che da continuare in questo sistema.

TARTUFOLI. Vogliamo il rispetto della legge anche in Emilia!

BOSI. Vorrei spiegare perchè voi vi sentite così solidali con quello che si sta facendo nel-

l'Emilia. Vi sentite solidali perchè — quando sentivo parlare Braschi me ne sono convinto — c'è un problema molto grave che vorrei fosse risolto, il problema se in Italia si è capito o no cosa è stato il fascismo, poichè con l'atteggiamento che si tiene, con le posizioni che si sostengono nell'Emilia ed in tutta l'Italia, si sta dimostrando che non si è capito perchè il fascismo è sorto in Italia.

BRASCHI. Persiste ancora, il fascismo. *Voce da sinistra.* Lo fate voi.

BRASCHI. Voi lo fate.

PASTORE. Ecco lì il socio di Arpinati!

BOSI. Anche se qualcuno di voi in buona fede vi ha prestato man forte, il fascismo non è stata la reazione alle violenze dei rossi, è stata la reazione alle conquiste dei lavoratori italiani. Molti di voi si sono fatti portare allora a sostenere il fascismo perchè pensavano che effettivamente la lotta di classe in Italia potesse avere una soluzione così pacifica e tranquilla: pensavate, qualcuno di voi non dico che lo pensi effettivamente, che è possibile consigliare ai proprietari di rinunciare ai loro privilegi; e quando di fronte alla resistenza di questi a mollare sia pure un millesimo dei loro privilegi, le altre classi, che hanno bisogno di mutare le loro condizioni, vanno all'assalto come possono e come sanno, voi vi mettete dalla parte dei proprietari perchè secondo voi sono gli altri che violano le leggi. Fate delle leggi a favore dei lavoratori ed allora vedrete che non ci sarà più bisogno di adoperare le leggi fasciste, come fate attualmente, per difendere la resistenza degli agrari alle modifiche di struttura che sono necessarie nel nostro Paese.

Onorevoli colleghi, è chiaro che quando oggi si discute, sentiamo questo palleggiarsi se i fascisti sono tra noi o tra di voi — è una cosa molto facile palleggiare perchè di tessere da quella parte ce ne sono state molte — (*commenti e rumori*), è facile palleggiarsi le responsabilità. Non è la tessera che conta, è l'animo con cui si sono affrontati e si affrontano i problemi anche oggi. Ora voi potreste avere tutti i puri nel vostro partito, nessuno che abbia avuto la tessera fascista — e non potete dirlo perchè potrei leggere elenchi molto interessanti — ma quando voi su problemi

essenziali del nostro Paese prendete le posizioni che prendete, fate quello che hanno fatto i fascisti per 20 anni (la difesa dei privilegi, la difesa contro l'avanzata dei lavoratori) non potete non farlo come l'hanno fatto i fascisti. È questa la questione che bisogna portare avanti a tutto.

LAMBERTI. Quando voi calpestate la libertà, fate come i fascisti.

BOSI. Onorevole collega, per salvaguardare la libertà vi sono molti che hanno rinunciato alla propria. Lei non ci ha mai rinunciato. (*Applausi dall'estrema sinistra*)

Bisogna che la situazione dell'Emilia, e quello che vi avviene siano riguardati nella loro intierezza. C'è una provincia nella quale con particolare accanimento da un anno e mezzo si sta montando una campagna: la provincia di Modena. Nella provincia di Modena, dopo aver esaurito i mezzi normali di intimidazione, di fronte alla resistenza della popolazione si sono adoperati i mezzi straordinari. Mezzi straordinari i quali consistono nell'aver fatto della provincia di Modena una specie di provincia e vigilanza speciale, con l'invio addirittura di un incaricato straordinario con pieni poteri da parte del Ministro dell'interno.

Voce dall'estrema sinistra. Nemmeno a Montelepre.

PASTORE. Se lo manda a Modena non può mandarlo a Montelepre.

BOSI. Si è fatta in questa provincia una serie di operazioni di cui una denunciata ieri dall'onorevole Mancinelli, come esempio, ma si potrebbero portare molti altri esempi.

Persecuzione contro i partigiani? Io spero che qualcuno ne parlerà in questa Aula. Ma io voglio parlare di persecuzione contro i lavoratori, contro i mezzadri e contro i braccianti. Voglio parlare di quello che è l'atteggiamento della polizia in un contrasto di ordine sindacale.

In provincia di Modena da due anni e mezzo non è stato possibile concludere un accordo definitivo, per quel che riguarda il contratto di mezzadria, perchè gli agrari modenesi hanno rifiutato prima le proposte sindacali, poi l'applicazione del lodo De Gasperi, poi l'applicazione della tregua mezzadrile, poi l'applicazione della legge sulla tregua mezzadrile. E

i mezzadri, se hanno voluto avere soddisfazione, sono dovuti andare dai proprietari ad esigere l'applicazione delle leggi. Non c'è nessun dispositivo che obblighi l'agrario ad applicare la legge, e quando non applica la legge non c'è nessun prefetto, nessun questore, nessun commissario di pubblica sicurezza, nessun carabiniere il quale vada a dire all'agrario: « Tu devi dare al mezzadro quello che stabilisce la legge ». Il mezzadro deve fare applicare la legge per suo conto, ma quando il mezzadro va dal proprietario a domandare la applicazione della legge, allora interviene sì la pubblica sicurezza, interviene quella legge la quale poi la Magistratura sappiamo bene come l'applica, perchè abbiamo visto che su 300 rimandati a giudizio, solo 34 sono stati condannati e gli altri assolti. Interviene però la legge ad arrestare i braccianti e i mezzadri che vanno a domandare l'applicazione della legge questo è il codice che voi preferite, mentre non c'è un codice in difesa dei diritti dei lavoratori. Solo in difesa dei proprietari c'è sempre tutto l'apparato dello Stato pronto a servirli. Voi credete che questo sia un mezzo di pacificazione nell'Emilia? Voi credete che questo serva nell'Emilia a creare quello stato d'animo di fiducia, quello stato d'animo di pace che tutti quanti auspichiamo? Ma, onorevoli colleghi, dovrete essere fieri in ogni caso che i cittadini, che i lavoratori dell'Emilia abbiano tanta fierezza e tanta dignità, nel loro atteggiamento e nella loro lotta. Spesso si dice degli italiani che sono stati sempre pronti a piegare la schiena ai prepotenti: nell'Emilia non si piega la schiena ai prepotenti! (*Applausi da sinistra*). E se tutto il popolo italiano avesse fatto quello che ha fatto e che fa l'Emilia forse non ci sarebbe stato il fascismo e forse non avremmo neanche oggi la vergogna di un Governo come quello che abbiamo. (*Applausi da sinistra. Vivissime interruzioni dal centro*).

Io posso denunciare proprio ora, dopo il giudizio dato oggi da una commissione, onorevoli colleghi, questo sistema degli arresti in massa che avviene nella provincia di Modena, e in altre provincie, dei lavoratori

In provincia di Modena gli agrari non hanno voluto firmare un patto di impossibile di ma-

no d'opera che è tradizionale nella provincia e che si è firmato fino all'anno scorso: quest'anno non ne vogliono sapere e vorrebbero che i braccianti della provincia di Modena — e potremmo dire anche di tutte le altre provincie — fossero costretti ad andare a piatire la giornata di lavoro, mentre fa comodo all'agrario che abbandonino questa che è stata la loro funzione fino ad oggi, di far fare il lavoro di migliorìa, manutenzione ordinaria e straordinaria, che in altre regioni non si fa. Ebbene, i braccianti non accettano questo stato di cose e vanno a lavorare ugualmente secondo il contratto dello scorso anno. Ed allora interviene la polizia, accadono le invasioni di terreni di proprietari e si arrestano i braccianti a centinaia per il delitto di andare a lavorare. Questo è il vostro ordine, questa è la vostra applicazione della legge.

Ma questo sarebbe ancora il primo atto della tragedia; c'è qualcosa di peggio, onorevoli colleghi, ed è che quando la fierezza della popolazione emiliana protesta contro questi arbitrii ed abusi del potere esecutivo, allora avvengono nelle piazze dei paesi dell'Emilia delle scene che hanno superato quelle che erano le scene del 1920-21 e in qualche caso le scene delle scorrerie delle brigate nere e delle SS tedesche. In provincia di Modena è diventato abituale ad ogni minimo segno di riunione di lavoratori — e non parlo delle persecuzioni ordinarie — l'irruzione delle forze di polizia, le quali bastonano donne e bambini presenti o non presenti alla riunione per tutte le strade del paese, bastonando chiunque commette il delitto in quel momento di trovarsi per le strade (*Vivaci interruzioni da destra*).

Onorevoli colleghi, vorrei leggervi alcuni di questi episodi che sembrano impossibili oggi ad un italiano e vorrei invitare quel collega che non lo crede possibile a venire con me in provincia di Modena, di Ferrara e di Reggio Emilia, per vedere quali sono le ragioni per cui interviene la polizia e il modo di agire della polizia.

In Italia durante il periodo del sorgere del fascismo, quando nell'Emilia succedeva quello che succedeva, e succedeva anche in Puglia, quando da Milano venivamo a Roma a dire quello che facevano i fascisti allora, ci dicevano: ma non è possibile! Ed è successo poi in

tutta l'Italia, anche se c'è qualcuno che forse rimpiange quei bei tempi

Quel che succede oggi, onorevoli colleghi, e che ho piacere che ad un certo momento si faccia sapere a tutti gli italiani attraverso quella che sarà la voce autorevole della Commissione parlamentare, sono cose di questo genere. un gruppo di operai e di contadini, nei pressi della azienda agricola di proprietà del signor Domenico Sortino, domandava di concedere la ripartizione dei prodotti sulla base degli accordi sanciti dal lodo De Gasperi e dalla tregua. Intervenne sul luogo chiamato dal proprietario un reparto della Celere che si limitava ad osservare lo svolgimento pacifico della manifestazione. Alla sera, alle ore 21, intervenivano nuovi reparti di carabinieri e di pubblica sicurezza, al comando del maresciallo dei carabinieri e del commissario di pubblica sicurezza, i quali si portavano all'interno della casa dell'agrario uscendone un quarto d'ora dopo. Una volta usciti ordinarono ai reparti di polizia lo sgombero dei dimostranti. Allora gli agenti iniziarono lo sfollamento ed inseguirono nei campi circostanti i lavoratori mentre, nel frattempo, giungevano ulteriori rinforzi i quali sparavano in aria a scopo intimidatorio numerosi colpi di mitra: molte biciclette venivano fracassate e gettate in un vicino canale, alcune persone percosse hanno dovuto ricorrere alle cure mediche. I reparti della « Celere » si portavano quindi a Carpi, non a Sortino, davanti al bar « Milano » sito nella piazza centrale di Carpi, dove venivano lanciate a forte velocità le jeeps sotto i portici contro i tavolini attorno ai quali erano adunati i cittadini a giocare o a prendere il fresco della sera. Per un raggio di cento metri tutti i cittadini furono indistintamente bastonati per la durata di alcune decine di minuti (*Commenti da destra*). Le biciclette site sotto i portici vennero schiacciate dalle jeeps, quelle che non furono schiacciate vennero prese dagli agenti e sfasciate con i calci dei moschetti. Durante questa scorreria, che io non so come si possa chiamare, sono stati, non solo bastonati, onorevoli colleghi, i comunisti, i socialisti, se volete gli operai, se volete i braccianti, ma sono stati bastonati tutti coloro che si trovavano nel raggio di cento metri. E furono bastonati commercianti che

stavano chiudendo i loro negozi o tornavano a casa, donne che erano uscite per i loro affari: senza nessuna distinzione, la « Celere » si è lanciata sui cittadini bastonandoli senza guardare né ad età né a sesso.

Queste scene, onorevoli colleghi, non accadono solo a Carpi, sono scene che accadono ormai abitualmente in Emilia ogni qualvolta vi sia una dimostrazione o semplicemente un agrario richieda l'aiuto della « Celere » per difendersi dalla pressione magari di due o tre donne che domandano di essere pagate per il lavoro fatto e che siano rispettati i patti di lavoro. Si contano a decine questi fatti ed io penso che non sia male vedere con quale animo si agisca in questi casi. Ci sono state delle donne che dopo essere state portate, anzi invitate, in caserma dai carabinieri, e dopo esserci andate volontariamente, credendo di trovare là il luogo adatto per continuare una discussione di carattere sindacale, all'arrivo della forza pubblica venuta in aiuto dal centro cittadino, si vedevano trattate in questo modo. Gli agenti dissero ai carabinieri: « Voi carabinieri bastonate ben bene queste donne, cacciatele via e poi andate a bastonare le altre che aspettano fuori ». E i carabinieri non si sono fatti scrupolo di eseguire ordini di questo genere. Hanno bastonato delle donne che li avevano seguiti senza opporre resistenza, andando volontariamente nella caserma ove credevano di ricevere un appoggio da parte della autorità nella controversia contro il proprietario che non voleva dar loro quanto spettava. (*Commenti dalla destra*). È inutile onorevoli colleghi fare delle facce stupite o fare delle facce incredole, questa è la verità sull'Emilia! Sono le cose che succedono in Emilia (*Commenti ed interruzioni dal centro destra*).

DE BOSIO. E come mai solo in Emilia?

PASTORE. Perché è la lotta di classe che le provoca.

BOSI. Onorevoli colleghi, stiamo parlando sull'Emilia! Sono le cose che succedono in Toscana in Lombardia e dovunque! Non ci facciamo prendere dagli scrupoli! Noi domanderemo anche per altri luoghi le Commissioni di inchiesta e vedremo se avrete il coraggio di rifiutarle questa volta, come quando si trattava della Sicilia!

Io non voglio disturbare oltre i vostri nervi con dimostrazioni di questo genere: nomi, cognomi, dati di fatto e testimonianze. Ma c'è qualcosa di più che io spero serva a lumeggiare l'azione che si sta compiendo in alcune provincie delle quali lo stesso onorevole Braschi e gli altri firmatari della richiesta della Commissione hanno lasciato da parte il nome, la provincia di Ferrara e la provincia di Piacenza. Hanno lasciato da parte Ferrara perchè in quella provincia non c'è nulla di importante. Effettivamente, onorevoli colleghi, fino a qualche mese fa in provincia di Ferrara non era mai successo niente, non si era mai dato pretesto alla vostra campagna. Era una provincia nella quale non si erano fatti mai scioperi, agitazioni o violenze, una provincia in cui la vita politica si era svolta liberamente.

Io ho avuto il piacere, durante le elezioni del 2 giugno e successivamente, di accogliere la richiesta abbastanza frequente dei parroci, che, a dispetto della legge, venivano a domandare il contraddittorio nei comizi politici. La vita politica in provincia di Ferrara si svolgeva in queste basi. Improvvisamente essa diventa una delle provincie dove si creano dei centri di attrito.

Come avviene questo? Possibile che all'improvviso cambi l'anno della popolazione e quegli abitanti siano diventati dei feroci persecutori, la dove non era mai accaduto niente?

Io credo che sia bene dire come avvengono le cose, perchè c'è il modo di dimostrare come si crea una situazione, come si provoca una situazione. Il primo incidente avvenuto in provincia di Ferrara e che non ha dato luogo a gravi conseguenze, salvo la condanna di alcuni disgraziati braccianti, fu l'incidente di Codrea, dove la forza pubblica intervenne a difesa di un proprietario il quale, dopo avere lasciato lavorare per tutto l'anno un campo, al momento del raccolto vuole dare da raccogliere il prodotto ad altri e non a quei braccianti che l'avevano lavorato. A chi lo vuol dare? È chiaro che uno dei quei tipi che non stanno con la lega. Ma se vuole andare a raccogliere colui che ha seminato e coltivato, allora l'autorità interviene in difesa di questi soprusi, in difesa del diritto di proprietà, in difesa della incolumità del crumiro, il quale

ha cambiato opinione sette volte. Questo non ha importanza, salvo — ripeto — che per quest'azione diversi braccianti hanno subito una condanna. Ma poi, dopo un certo periodo di tempo, sono cominciati a sorgere i fatti di Lago Santo e di Bondeno, perchè questo? Una cosa molto semplice questa, onorevoli colleghi: un bel giorno, in nome di un sindacato costituito da quattro o cinque elementi, fuori del turno stabilito dall'Ufficio di collocamento, vengono mandati lavoratori in una qualsiasi azienda. Non si ha mica intenzione di mandarli a lavorare, perchè si sa che in generale non è con questo sistema che si fa il reclutamento sindacale, ma immediatamente a distanza di un'ora, qualche volta prima ancora che essi arrivino, arriva la forza pubblica, e qualche volta ancora essa li accompagna; quando arriva la forza pubblica è evidente che cosa succede: i braccianti hanno cominciato l'opera di persuasione e, onorevoli colleghi, la persuasione quando si ha un diritto sancito dalla tradizione, come c'è nell'Emilia per quel che riguarda il collocamento, non dà luogo a violenze perchè generalmente la convinzione è immediata quando ci si richiama al sentimento di classe. Però la forza pubblica interviene sul posto e i lavoratori che hanno avvicinato i crumiri sono arrestati e bastonati: non ci si limita ad arrestarli ma si bastonano anche se non hanno mosso un dito, anche se non hanno alzato la voce. Se la forza pubblica arriva nel momento in cui si sta discutendo, la « Celere » bastona indiscriminatamente e violentemente uomini e donne. Questo è successo a Bondeno, questo è successo a Lago Santo. A Lago Santo, di cui voglio parlare per primo, è successo qualche cosa di più grave. Lago Santo è un paese nel quale, durante il periodo repubblicano, una parte notevole degli abitanti ha aderito alla repubblica di Salò ed ha fatto parte delle brigate nere e ci sono stati venti giustiziati. Ebbene, un giorno si costituisce un sindacato libero e vengono avviati al lavoro tutti gli ex repubblicani che costituiscono il suddetto sindacato libero.

Voce da destra. Non è vero!

BOSI. Non dica che non è vero, onorevole collega, perchè ho nomi e cognomi e se lei insiste ancora le dimostrerò il contrario. Ritorniamo

nando a quel che dicevo, a Lago Santo non sarebbe successo niente, se quel sindacato libero non avesse contrastato l'opera dell'Ufficio di collocamento. Dal giorno della sua costituzione comincia a mandare a lavorare, d'accordo naturalmente con gli agrari che vedono a cuore giusto questa cosa, manda a lavorare, rompendo i turni del collocamento, i repubblicchini. È evidente che gli altri operai, i quali vedono rotto il turno di lavoro, si vedono defraudati delle giornate che spettano loro, e cominciano a spaventarsi e le donne di Lago Santo vanno a protestare davanti alla sede dei sindacati liberi. Ieri qui un collega ha parlato di bastonature inflitte al segretario dei sindacati liberi. Si è dimenticato di dire che il segretario dei sindacati liberi di Lago Santo è denunciato per aver minacciato le donne, che si sono presentate davanti al Sindacato, con la rivoltella. Se poi quelle donne, onorevoli colleghi, di fronte all'insulto ricevuto prima e alle minacce poi, hanno anche buttato a gambe all'aria le scartoffie dell'Ufficio, pagheranno esse per questa loro mancanza; ma chi ha provocato questo con che cosa paga? Adesso noi ci domandiamo: a Lago Santo la situazione sta in questi termini, se non si vogliono provocare violenze e contrasti basterebbe dire: se i lavoratori sono d'accordo, ebbene, restino d'accordo. A Lago Santo, in uno sforzo che soltanto il senso di solidarietà dei lavoratori può permettere, in uno sforzo di superare quelli che sono i contrasti politici, repubblicchini da una parte, il rimanente della popolazione dall'altra — mille e cento braccianti, non sono due o tre, onorevoli colleghi — sono arrivati ad un accordo sull'Ufficio di collocamento perchè è stato dimostrato che l'Ufficio di collocamento dei lavoratori non ha mai fatto differenza di una sola ora di lavoro fra repubblicchini e non repubblicchini, fra iscritti al sindacato e non iscritti. Questo è provato da un'inchiesta personale fatta presso i proprietari del posto e presso anche gli stessi interessati del sindacato libero. Onorevoli colleghi, ma: nessuna differenza di una sola ora di lavoro è stata fatta tanto è vero che oggi quei lavoratori, pur essendo gli uni iscritti da una parte e gli altri iscritti dall'altra, si sono accordati di fare un unico Ufficio di collocamento. Il signor

pretetto di Ferrara, il quale ubbidisce agli ordini che vengono da Roma, ha detto: no! a qualunque costo l'Ufficio di collocamento governativo, che io ho introdotto quando sono successi i fatti, non lo ritiro più. Voi fate quello che volete, e quello che volete è questo, onorevoli colleghi, che oggi nessuno dei lavoratori di Lago Santo va a lavorare perchè nessuno va a chiedere il nulla osta all'Ufficio di collocamento governativo. Domani forse ci andranno quelli del sindacato libero, gli altri non ci vanno, e ci sono 1100 lavoratori, 600 famiglie, che vivono in una delle zone più povere della provincia di Ferrara, che hanno bisogno in questi mesi di andare a lavorare per poter dar da mangiare ai loro figli e che soffrono la fame per non andare all'Ufficio di collocamento.

DE BOSIO. E questo chiamate rispettare la legge? (*Interruzioni da sinistra*)

PASTORE. Quale legge? La legge degli agrari?

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI

BOSI. Onorevoli colleghi, è una norma per i legislatori che le leggi dovrebbero esser fatte in modo tale da soddisfare alle richieste dei cittadini, ma quando voi fate delle leggi nelle quali c'è una tale offesa alla dignità e alla libertà dei cittadini come avviene per i braccianti, e questi preferiscono fare la fame piuttosto che ubbidire a quelle leggi, avete la dimostrazione chiara che la legge l'avete fatta non per gli italiani e per i lavoratori italiani, ma l'avete fatta per altri italiani, quegli italiani che vogliono divisi i lavoratori, che non vogliono i turni di lavoro, che non vogliono le organizzazioni sindacali, che non vogliono gli Uffici di collocamento. Questa è la dimostrazione chiara, onorevoli colleghi, di che cosa avete fatto voi. Non c'è bisogno di venire a dire che quando in Italia c'erano delle leggi, alcuni anni fa, erano le leggi fatte dai fascisti; molti di voi dicevano quello che dicono adesso: < Bisogna rispettare le leggi >. Ma le leggi liberticide non si rispettano mai. (*Applausi da sinistra*) E questa è la causa della lotta in Emilia che provocate voi.

ANNO 1948 - CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

DE BOSIO Voi avete violato le leggi. (*Invece da sinistra*).

BOSI. Onorevoli colleghi, si è partiti, nel giudicare la situazione dell'Emilia, da parte di qualcuno, da questo presupposto: In Emilia c'è il terrore; liberiamo gli abitanti dal terrore e si ristabilirà la situazione. Ecco, vedete il risultato. Si è detto qui: facciamo gli Uffici di collocamento che non siano gli Uffici di collocamento di classe, che permettono, secondo le vostre dichiarazioni, monopoli, imposizione ecc. Ebbene, il primo risultato che voi ottenete è la dimostrazione completa che non c'era il terrore: a Lago Santo avete messo lo stato d'assedio nel paese, avete affamato i lavoratori, avete adoperato tutte le armi in vostro possesso per applicare una legge che voi siete costretti a riconoscere che i lavoratori non desideravano. Quei lavoratori non sono sottoposti al terrore; il terrore lo volete portare voi nell'Emilia, il terrore e la fame

DE BOSIO. Lo volete provocare voi

BOSI. Se il collega di fronte avesse appena un minimo di cervello e di cuore, certe parole non le direbbe davvero.

Ed ora vediamo quali sono le conseguenze di questa politica nell'Emilia; mi riferisco a quello che avviene sempre in provincia di Ferrara. Succede un incidente perchè si bastonano delle lavoratrici. Alcuni lavoratori vanno a Bondeno per consigliare di non perseverare nel rompere i turni del collocamento. Interviene la forza pubblica che arresta degli uomini e bastona alcune donne senza che neanche abbiano alzato un dito. Voi proverete, se avete i mezzi, che noi non diciamo la verità. I lavoratori si riuniscono a Bondeno per protestare contro questi arresti, contro questi abusi. Vi è una dimostrazione, e a Ferrara di dimostrazioni ce ne sono state a centinaia e non è mai avvenuto nessun incidente, nessun cittadino è stato mai toccato in una dimostrazione politica, anche quando le ragioni della dimostrazione erano molto gravi e non è successo niente neanche a Bondeno, ma a Bondeno all'improvviso dalla caserma dei carabinieri si spararono raffiche di mitra. La folla, onorevoli colleghi, non insiste, si ritira, fugge, se volete. In quel momento arriva da Ferrara una formazione della « Celere » che, senza neppure sapere qua-

le è la situazione, appena arrivata all'imbocco del paese, spara all'impazzata sulla folla, direttamente sulle persone e stende a terra 11 lavoratori e uno di questi muore all'ospedale. Onorevoli colleghi, si parla di sangue. Se ne parla spesso. Io vi dico questo: un lavoratore il quale se ne andava a casa in bicicletta viene fermato, gli fanno alzare le mani, gli fanno voltare la schiena e gli sparano addosso. Vi sono stati altri feriti al quale è toccata la stessa sorte. È stato gridato loro: « In alto le mani »; alzano le mani e si tratta di ex agenti di pubblica sicurezza, riconosciuti dagli stessi agenti, a cui si raccomanda di alzare le mani. Gli si fa voltare la schiena e gli si spara addosso.

Onorevoli colleghi, questo è un assassinio o qualche cosa di differente? (*Rumori vivissimi*).

Voce dall'estrema sinistra È la legge!

BOSI. E non si deve dire che in Emilia c'è il terrore bianco, quando si adoperano questi sistemi? Voi credete che non si debba andare alla ricerca delle responsabilità di questi fatti, voi che volete andare alla ricerca di responsabilità. Chi pagherà questi assassini? Rispondete se volete, perchè non abbiamo ordinato noi alla « Celere » di sparare, non noi abbiamo ordinato di infierire sulle popolazioni in quel modo con cui si infierisce, non noi abbiamo cercato di mettere contro quelli che sono i loro diritti tradizionali i braccianti fuori legge, non noi abbiamo scatenato la campagna contro le organizzazioni e la libertà sindacale. Tutto questo voi avete fatto e se dobbiamo andare a cercare a chi dare la responsabilità dell'uccisione di Ercolei debbo dire che siete tutti responsabili. È là (*indicando verso il Governo*) l'esecutore e a Ferrara sono gli strumenti bruti di una brutalità mai vista, salvo che nel periodo nazi-fascista (*Rumori vivissimi ed interruzioni*).

MERLIN UMBERTO. E voi che cosa siete?

BOSI. Se voi conosceste il senso dell'umanità e della democrazia, voi avreste diritto di chiedere che i colpevoli delle violenze fossero puniti, ma voi che avete il potere nelle mani, e vantate di voler dirigere il nostro Paese, come prima cosa dovrete non solo deplorare platonicamente, ma dovrete punire con estre-

ma severità questi delitti contro la libertà, contro la vita dei lavoratori. Ma quando voi non riuscite mai a trovare l'assassino di un lavoratore o l'assassino di un sindacalista, quando voi non riuscite mai ad appurare una responsabilità quando si massacra la folla, quando si spara a sangue freddo, brutalmente sui lavoratori italiani, quando voi rifiutate di riconoscere neanche lontanamente che ci sia mai, una volta tanto, uno sbaglio, un errore, che ci sia qualcosa che non va in questi sistemi, ebbene, onorevoli colleghi, lasciatemelo dire, siete doppiamente responsabili e date una dimostrazione completa che voi non volete il bene del nostro Paese, che voi non volete la pace in Italia, ma che voi volete qualcosa di molto diverso. Voi volete con tutti i mezzi tentare di interrompere l'ascesa dei lavoratori italiani, l'affermarsi della democrazia in Italia. Voi quando agite in questo modo avete un solo scopo ristabilire in Italia con qualsiasi forma di legge e, se volete, anche con la benedizione, il regime totalitario di oppressione (*Vivissimi rumori dal centro*).

Voi non volete sentire questo e io penso che nessuno riuscirà a convincervi, ma penso anche che di questo sarà convinto, non a lunga scadenza, il popolo italiano. Ben venga l'inchiesta sui fatti dell'Emilia e venga pure l'inchiesta su tutte le regioni italiane, perchè è vero che l'Emilia oggi è il punto sul quale voi tentate di fare la vostra massima pressione per scardinare l'ordinamento democratico in Italia, ma è altrettanto vero che a danno dell'Italia voi state tentando lo stesso colpo del passato regime, e, d'altra parte, non ci si può aspettare niente da voi, dal vostro partito, da coloro che vi sostengono, da coloro che voi rappresentate.

Voce dal centro. Noi rappresentiamo l'Italia! (*Rumori*).

Voce dalla sinistra. Voi stavate nelle sagrestie mentre noi stavamo in galera!

BOSI. Chi vive ogni giorno la tragedia dei lavoratori italiani non può non sentire l'offesa profonda che viene fatta ad essi. Ma, onorevoli colleghi, ancora al di sopra di questo io vedo — e vediamo tutti noi che ci opponiamo e ci leviamo contro questa politica — la necessità di salvare il nostro Paese, perchè voi lo state

gettando ancora una volta nella rovina e nella schiavitù. (*Vivissimi rumori dal centro. Applausi dalla sinistra*)

Presentazione di disegni di legge.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Aumento del limite di valore della competenza dei conciliatori e dei pretori e del limite di inappellabilità delle sentenze dei conciliatori »;

« Devoluzione all'autorità giudiziaria ordinaria delle controversie relative alle assicurazioni sociali e agli infortuni in agricoltura, proposte prima dell'entrata in vigore del Codice di procedura civile »;

« Norme per il funzionamento degli uffici giudiziari »;

« Modificazione dell'articolo 72 del Codice di procedura civile »;

« Norme relative ai ricorsi per cassazione in materia civile notificati anteriormente al 1° gennaio 1945 ».

PRESIDENTE. Do atto al Ministro di grazia e giustizia della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Zimo ha presentato una proposta di legge concernente la nuova proroga del termine stabilito per la chiusura delle operazioni di liquidazione delle sopresse organizzazioni sindacali fasciste.

Tale proposta sarà inviata alla Commissione competente.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stata presentata la seguente mozione

Il Senato, sentita la relazione presentata dalla Commissione di inchiesta sulle accuse rivolte in Parlamento dal Ministro dell'interno contro l'onorevole Li Causi, mentre prende atto con soddisfazione della infondatezza degli addebiti mossi, deplora che il Ministro dell'interno abbia lanciato accuse senza fondamento e lo invita al rigoroso rispetto delle buone norme del costume politico.

MANCINELLI, DEL SECOLO, PERTINI, LABRIOLA, ADINOLFI, CASADEI, MILILLO, GRISOLIA, LUSSU, GIUA, SAPORI.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico altresì che è stata presentata la seguente interpellanza:

Al Presidente del Consiglio. Sulle elezioni regionali.

LUSSU.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, segretario.

Al Ministro del tesoro, se sia informato che nella circolazione dei biglietti di piccolo taglio è notevolmente cresciuta la percentuale di quelli che si trovano in condizioni deprecabili di usura e sudiciume; il che costituisce, oltre che un grave incaglio, anche un pericolo dal punto di vista igienico, e se si proponga di prendere solleciti ed efficaci provvedimenti (quali il ritiro e la sostituzione con biglietti nuovi), atti ad eliminare rapidamente l'inconveniente.

RICCI Federico.

Al Ministro dell'agricoltura, per sapere se abbia provveduto a dare agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura i fondi necessari a

sussidiare le opere di miglioramento agrario, essendo questa l'epoca opportuna per l'inizio dei lavori, ed urgendo alleviare la grave disoccupazione del bracciantato agricolo.

SALOMONE, VACCARO.

Al Presidente del Consiglio, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo al fine di addivenire alla rapida liquidazione delle pratiche di danni provocati alle persone ed ai beni mobili dalle truppe marocchine durante la loro permanenza nel territorio delle provincie di Latina e Frosinone.

BATTISTA, CERICA.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga giusto che i vecchi professori delle scuole medie che hanno compiuto i 70 anni e sono stati collocati in pensione il 1° ottobre 1948, siano esclusi dai miglioramenti concessi agli statali e se non ritenga opportuno ed equo che il loro servizio sia prorogato al 1° gennaio 1949, o, nella deprecata ipotesi che ciò non si possa ottenere, gli aumenti abbiano decorso dal 1° novembre per il personale in servizio e dal 30 settembre per i collocati a riposo.

LOCATELLI.

Al Ministro della difesa, per conoscere se, quando e come saranno sistemati gli ufficiali di porto di complemento, trattenuti in servizio, in analogia a quanto è stato già fatto per categorie similari della Marina militare (Corpo di stato maggiore e Genio navale, direzione macchine).

RICCIO.

Ai Ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere se, come già fu fatto per il Prestito polacco 7 per cento, non sia il caso di offrire ai cittadini italiani, portatori di titoli del Prestito ungherese 7 per cento, scaduti e non stampigliati per mancanza di accettazione delle condizioni offerte dal Governo ungherese nel 1937, la facoltà di conversione in Buoni del tesoro 5 per cento, serie speciale ad emet-

tersi, a meno che il Governo non ritenesse di far luogo subito alla restituzione del capitale, che non è giusto rimanga impagato e senza interessi dal 1937, quando, per detto prestito, scaduto fin dal 1944, vi è, come per quello Polacco, la formale garanzia dello Stato italiano.

RICCIO.

(La seduta, sospesa alle ore 20,50 è ripresa alle ore 22,15).

Sull'ordine dei lavori.

FARINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha raccolta.

FARINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'atto della sospensione della seduta io avevo chiesto di rimandare la discussione a domani mattina. Non so perchè la mia proposta non sia stata messa ai voti. Avevo fatto tale proposta non per un capriccio mio, ci tengo a dichiararlo di fronte all'Assemblea, ma per il fatto che molti uomini politici del mio gruppo erano impegnati in una riunione...

Voce dalla destra. Ma il primo impegno è il Senato.

FARINA. ...: e non potevano prevedere la seduta notturna, che normalmente non si fa, salvo in casi eccezionali. Ora io rinnovo al signor Presidente e all'Assemblea l'invito di rimandare la seduta a domani mattina in quanto molti del mio gruppo non possono essere presenti ad una seduta che ha una certa importanza. Faccio quindi in tal senso formale domanda.

MERLIN UMBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Il senatore Merlin ha facoltà di parlare.

MERLIN UMBERTO. Non è per rifiutare una cortesia. In situazioni analoghe, congressi, riunioni ecc., reciprocamente, noi abbiamo usato cortesie a voi e ne abbiamo anche ricevute, ma qui la questione va posta sotto un altro profilo. Voi fate il vostro dovere, ammetterete però che nel fare questo dovere qualche volta esagerate, perchè mettete in fila tre, quattro, cinque, sei oratori, tutti del vostro gruppo, i quali non si limitano a semplici dichiarazioni, ma fanno discorsi che durano ore ed ore. Ora qui, il problema di questa degnis-

sima regione emiliana, che noi siamo i primi ad ammirare ed apprezzare, dopo due giorni di discussione, va finalmente chiuso.

Se ne è parlato abbastanza e noi abbiamo dato prova della maggiore discrezione ascoltando attentamente tutte le vostre difese, che non ci hanno persuaso, ma che noi abbiamo ascoltato lo stesso con doverosa attenzione.

Voce dalla sinistra. Grazie del complimento!

MERLIN UMBERTO. No, non è un complimento, è una constatazione.

Voce dalla sinistra. Vi hanno soddisfatto allora quelle dell'amico Braschi ieri!

MERLIN UMBERTO. Braschi era uno, e bastava Mancinelli per rispondere alle accuse di Braschi. Ora noi diciamo: la consuetudine, il principio del rispetto del sabato e del lunedì tu o non fu deliberato dal Senato in una maniera definitiva per tutte le settimane? Perché dobbiamo ritornare ogni settimana a deliberare la stessa cosa? Il nostro Presidente ha fatto il suo dovere quando ha voluto rispettare questa regola, che era stata ormai accettata da tutto il Senato, da tutti i gruppi, con una concordia veramente unanime. Allora le soluzioni sono due: o si continua stasera e magari questa notte, chè noi abbiamo il diritto di sentire anche il Ministro nella sua risposta e la questione va chiusa, o dobbiamo rinviare la discussione alla ventura settimana, col pericolo di andare avanti per molte altre giornate per una questione che è importante, ma che non è una delle più importanti. Ora noi, di fronte a questo dilemma, vi pregheremmo proprio di voler rispettare anche i diritti della maggioranza, perchè qui voi col vostro sistema, persuadetevne, voi capovolgete le parti. Qui non ci sono diritti altro che per la minoranza: la maggioranza invece deve assistere impassibile a tutte le vostre pretese.

Voce dalla sinistra. E poi vota! *(Interruzioni e commenti da tutti i settori)*

MERLIN UMBERTO. Ci mancherebbe anche questo, che non potessimo neanche votare! Per cui io vi prego proprio, nell'interesse del Parlamento: avete parlato, avete detto tutto il vostro pensiero, con ampiezza e tutti vi hanno rispettato. Adesso rispettate voi la maggioranza ed il Senato e lasciateci concludere questa notte questa discussione per farla finita. Torno a dire che ciò domando per rispettare

l'accordo concluso tra noi e voi, di non lavorare il sabato ed il lunedì. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

FARINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FARINA. Non ho inteso affatto di rompere le consuetudini ma ho pensato, facendo la mia prima proposta, che avendo fatto cinque giorni di vacanza, si poteva benissimo continuare il lavoro senza rompere la tradizione, approvata da noi e da voi, dato che della discussione che si è sviluppata qui dentro i responsabili non siamo noi. La mozione è stata presentata da quella parte! Ora, è bene che si discuta fino in fondo con tranquillità, senza avere la preoccupazione di dover star qui la notte. Abbiamo giorni interi per discuterne.

Voce dal centro. Ma abbiamo molte altre cose da fare!

FARINA. Faremo anche le altre cose. Voi avete mosso un ingranaggio che credevate di poter fermare quando volevate. Invece non avete potuto fermarlo: l'ingranaggio va e deve andare fino in fondo. (*Commenti e interruzioni dal centro*). Io rinnovo, signor Presidente, la mia proposta formale che, se viene accettata, bene, altrimenti noi abbiamo qui pronta la richiesta per la verifica del numero legale. (*Interruzioni dal centro e dalla destra*).

MERLIN UMBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO. Io non credo che in questo momento il Senato possa verificare il numero legale. L'articolo 43 del Regolamento dice: « Nelle sedute del Senato il numero legale è presunto; tuttavia dieci senatori possono chiederne la verifica, prima di ogni deliberazione ». Il che vuol dire, onorevole Presidente, (lei naturalmente è l'interprete del Regolamento e deciderà secondo la sua coscienza) che adesso non è il momento di verificare nulla, perchè non dobbiamo prendere nessuna deliberazione. Ci sono ancora degli oratori iscritti e poi deve parlare il Ministro. Quando avremo finito tutti questi lavori, vedremo se si deve arrivare ad una deliberazione ed allora soltanto si potrà parlare di verifica del numero legale. Per il momento, in base all'articolo 43 del Regolamento, io prego i colleghi di credere che hanno presentato una domanda intempestiva.

GRISOLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Signor Presidente, è con somma meraviglia che, da un provetto parlamentare come il senatore Merlin, io ho ascoltato l'interpretazione dell'articolo 43 del nostro Regolamento. Vi sarebbero molti rilievi da fare circa la regolarità di questa nostra seduta; ma io mi astengo dall'esprimere tali rilievi perchè ciò suonerebbe censura all'operato della S. V. Illustrissima. Mi sia però consentito di far notare all'onorevole Merlin che la richiesta del senatore Farina è perfettamente legittima perchè consentita proprio dall'articolo 43 che l'onorevole Merlin invoca a sostegno della sua tesi arbitraria.

E valga il vero. Dopo una discutibile sospensione di seduta di circa un'ora e mezza, il senatore Farina chiede che la seduta stessa sia rinviata ad altro giorno in quanto, non essendo stata tempestivamente deliberata una prosecuzione di lavori in ore serali, molti colleghi della minoranza si trovano impegnati in altre riunioni, indette in precedenza. Non essendosi raggiunto l'accordo sulla richiesta Farina, questi chiede che a decidere sul rinvio sia l'Assemblea con apposita votazione, anche ai fini dell'accertamento del numero legale.

Trattasi, quindi, di prendere una deliberazione e perciò noi ci troviamo proprio nel caso previsto nella prima parte dell'articolo 43, là dove è stabilito che: « Tuttavia 10 senatori possono chiederne la verifica prima di ogni deliberazione ».

La dizione dell'articolo 43 è chiara: non si parla di deliberazioni su disegni di legge o su mozioni ma di qualsiasi deliberazione. La domanda di rinvio porta evidentemente ad una deliberazione da parte del Senato e pertanto nulla osta alla verifica del numero legale.

La richiesta del collega Farina va quindi senz'altro accolta perchè legittima, seria e concludente, e perciò anche a nome del gruppo dei senatori socialisti, prego il signor Presidente di ordinare la chiama dei colleghi per la verifica in oggetto.

GIUA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUA. Signor Presidente, io mi rivolgo alla sua autorità per risolvere questa questione.

ANNO 1948 — CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

Noi ci siamo opposti alla seduta notturna non perchè ci desse disturbo di prendere parte alla discussione in queste ore notturne, ma perchè vogliamo che su questa mozione il dibattito sia ampio e sia ampio non solo da parte nostra, ma soprattutto da parte della maggioranza. Il fatto che la maggioranza insista nello stroncare questa discussione, mentre vi sono ancora dei nostri iscritti che debbono parlare... (*Interruzione dell'onorevole Zoli*).

GIUA. Noi lavoriamo con la maggioranza e con la minoranza.

ZOLI. Ma la maggioranza non parla di stroncare la discussione.

GIUA. Si tratta di stroncare la discussione. Noi abbiamo dei nostri iscritti che debbono parlare ed è evidente che i nostri iscritti sono documentati. Quindi se la seduta notturna continua, noi non possiamo esaurire l'argomento della mozione e pertanto è inutile tenere questa seduta. Questa è una alzata di testa della maggioranza ed è per questo che noi abbiamo reagito, perchè pensiamo che durante i lavori normali del Parlamento, nessuna discussione deve essere stroncata per desiderio della maggioranza.

Io quindi, signor Presidente, mi appello al suo senso di responsabilità. Se noi procediamo alla verifica del numero legale, evidentemente la seduta dovrebbe essere rinviata a domani alle ore 16.

DE LUCA. O anche tra un'ora! Se lo fate voi, facciamo anche noi l'ostruzionismo!

GIUA. Io parlavo nella speranza che voi della maggioranza vi riduceste alla ragione; vale a dire io pensavo che voi aveste interesse a rinviare la seduta a domani mattina per lo svolgimento delle interrogazioni. Se però impostate il problema in questi termini, io non ho più niente da dire.

Ad ogni modo, signor Presidente, la mia proposta è questa: che ella sospenda la seduta e la rinvi a domani alle ore 10 per lo svolgimento delle interrogazioni e rinvi lo svolgimento ulteriore di questa mozione a martedì alle ore 16.

DE BOSIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE BOSIO. La decisione intorno alla prosecuzione o meno della discussione spetta esclusivamente al Presidente del Senato. Noi

siamo stati riconvocati per continuare la discussione che è stata sospesa da parte del Presidente. Non è il Senato che deve prendere una deliberazione al riguardo: ciò rientra nei poteri esclusivi del Presidente. Questi non è tenuto a far decidere la proposta presentata ora; è evidente che il Regolamento si riferisce solo ad una decisione, ad una deliberazione che deve pronunciare il Senato.

Pertanto io mi permetto di insistere perchè la richiesta dell'onorevole collega venga decisa con potere insindacabile da parte del Presidente e non sottoposta a voto del Senato. Il Presidente, d'altro canto, non può smentire la disposizione che ci ha dato un'ora fa.

Osservo poi, per quel che si riferisce alla discussione ampia, che noi la faremo senza altro ed amplissima, perchè, se questa sera non potrà essere esaurita, se ne rinvierà a domani la prosecuzione e la conclusione; per ora è nostro dovere di proseguire nella trattazione della mozione.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Io vorrei rispondere al senatore Giua, il quale ritiene che da parte della maggioranza si voglia stroncare questa discussione. Noi abbiamo ascoltato molti oratori della minoranza e ce ne sono ancora e siamo disposti ad ascoltarli con qualunque sacrificio, anche con seduta notturna. Perchè questo? Perchè questo ci impone l'esame della situazione dei lavori dell'Assemblea.

Se noi guardiamo l'ordine del giorno, noi vediamo che abbiamo una serie di provvedimenti che devono essere presi in esame con urgenza prima delle vacanze. Si può rispondere che noi abbiamo l'obbligo di restare qui fin quando abbiamo approvato questi provvedimenti; ma tra questi provvedimenti, che per primi dobbiamo prendere in esame e che abbiamo necessità di mandare all'altra Camera con urgenza, perchè sappiamo che l'altra Camera intende ad un certo momento chiudere i propri lavori, ci sono provvedimenti di carattere fiscale, cioè il provvedimento delle imposte sulle successioni che attende da tempo, come attende anche da tempo il provvedimento dell'imposta sul patrimonio; c'è un provvedimento relativo al Codice di procedura civile che dovrebbe entrare in vigore il giorno 31

e per il quale è necessario che noi prendiamo una decisione che deve essere approvata dall'altro ramo del Parlamento; c'è un provvedimento per il Mezzogiorno che viene a questa Camera dopo che è stato emendato dall'altra, e sappiamo che vi è l'intenzione dei colleghi nostri di proporre un emendamento per il quale dovrebbe tornare all'altra Assemblea.

In questa situazione noi riteniamo che sia obbligo nostro lavorare intensamente e che non possiamo perdere tempo rimandando a martedì questa discussione, perchè la settimana ventura è necessariamente occupata dall'esame di questi progetti. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Io dico sempre quel che credo e non dico mai quel che non credo.

Ad ogni modo faccio presente che la discussione sulla mozione non si poteva iniziare in seduta antimeridiana perchè c'è stato nel pomeriggio uno stillicidio di iscrizioni; qualcuno si è iscritto questa sera e non si poteva prevedere che dagli stessi banchi parlasse più di un oratore, poichè siamo nella discussione di una mozione e non di politica generale.

La Presidenza, d'accordo con l'Assemblea, deciderà se rimandare a domani o a martedì. Io faccio solo presente all'onorevole Giua che la maggioranza non ha intenzione di stroncare la discussione, ma è mossa da un senso di responsabilità, perchè ha l'obbligo di lavorare e ha anche il diritto che la si lasci lavorare. Ciò l'induce a volere che si proceda in questa discussione, perchè, ripeto, la settimana ventura è necessariamente assorbita da problemi di carattere urgente per i quali dobbiamo mettere l'altra Camera in condizioni di poterli esaminare. (*Applausi dalla destra e dal centro*).

GIUA. Domando di parlare.

Voce dal centro. Ma il Regolamento vieta di parlare due volte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Giua.

GIUA. Onorevoli colleghi, stiamo discutendo su un problema in cui il Regolamento non si applica in senso restrittivo. Si tratta di una proposta, ed è evidente che se lei (rivolgendosi all'onorevole De Luca) mi vieta di parlare, io prego un collega di farlo al mio posto. Ad ogni modo, poichè il signor Presidente

mi ha dato la parola, io rispetto più il signor Presidente che non lei. Si vede che il Presidente è bersagliato dalla maggioranza.

Signor Presidente, mi conceda alcuni minuti per rispondere al collega. La risposta è che tutto questo lavoro che il senatore Zoli vuole prospettare al Senato salta fuori all'ultimo momento; perchè se finiamo la discussione su questa mozione martedì, presto si dovrà iniziare la discussione su un'altra mozione che a noi sta a cuore, una mozione presentata perchè la maggioranza, avendo poca sensibilità democratica, ha stroncato oggi la discussione sull'inchiesta per le accuse mosse dal Ministro Scelba al collega Li Causi. È evidente che questa mozione deve essere discussa presto. (*Commenti dalla destra*.) La minoranza nel Parlamento c'è per qualche cosa: ricordatevi che una volta si diceva che in regime democratico se la minoranza non ci fosse bisognerebbe crearla; e voi volete toglierla!

Noi abbiamo molti decreti enumerati dal senatore Zoli, ma che non ci porteranno via molto tempo: fra mercoledì e venerdì li approveremo tutti.

ZOLI. E la Camera quando li approverà?

GIUA. Quindi insisto sulla proposta di rinviare la seduta. In caso contrario saremo costretti a ripresentare al Presidente la richiesta della verifica del numero legale, come ha proposto il collega Farina.

PRESIDENTE. Chiedo al senatore Farina se insiste nella richiesta del numero legale.

FARINA. Se i colleghi della maggioranza sono disposti a rimandare la seduta a domani, posso anche ritirarla; altrimenti no.

Verifica del numero legale.

PRESIDENTE. La dizione dell'articolo 43 sembra assai chiara alla Presidenza. Dice l'articolo 43: «Nelle sedute del Senato il numero legale è presunto; tuttavia dieci senatori possono chiederne la verifica, prima di ogni deliberazione, salvo che si tratti di scrutinio segreto ecc.».

È stata fatta la proposta di rinviare la seduta a domani; e per questa proposta è stata domandata la verifica del numero legale. Cre-

ANNO 1948 — CXXIV SEDUTA

DISCUSSIONI

10 DICEMBRE 1948

do che la domanda sia legittima, e che perciò debba essere accolta.

Si procederà pertanto alla verifica del numero legale. Prego il senatore segretario di procedere alla chiama dei senatori.

CERMENATI, segretario, fa la chiama.

Risultano presenti i senatori.

Alberti Antonio, Aldisio, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Angiolillo, Asquini.

Bardini, Bareggi, Bastianetto, Battista, Bertone, Bisori, Bo, Bocconi, Borromeo, Bosco, Braccesi, Braschi, Bubbio, Buizza.

Cadorna, Caminiti, Canaletti Gaudenti, Canevari, Carbonari, Carboni, Carmagnola, Caron, Casadei, Casardi, Casati, Cemmi, Cerica, Cermenati, Ciasca, Ciccolungo, Corbellini.

De Bosio, De Gasperis, Del Secolo, De Luca, Di Giovanni, Di Rocco, Donati.

Elia.

Facchinetti, Falk, Fantoni, Fantuzzi, Farina, Farioli, Fazio, Ferrabino, Focaccia, Franza.

Gasparotto, Gava, Gavina, Genco, Gerini, Giardina, Giua, Gonzales, Gortani, Grava, Grisolia, Guarienti.

Italia.

Jannuzzi.

Lamberti, Lanzara, Lazzarino, Lepore, Lodato, Lorenzi.

Macrelli, Magli, Magri, Malintoppi, Marchini Camia, Marconcini, Martini, Mazzoni, Menghi, Menotti, Mentasti, Merlin Angelina, Merlin Umberto, Miceli Picardi, Milillo, Minio, Minoja, Momigliano, Monaldi, Mott, Musolino.

Oggiano, Ottani.

Page, Palumbo Giuseppina, Pasquini, Perini, Pezzini, Pezzullo, Pietra, Pontremoli, Pucci, Putinati.

Quagliariello.

Restagno, Ricci Mosè, Riccio, Romano Antonio, Rubinacci, Ruini, Russo.

Sacco, Sameck Lodovici, Sanmartino, Sanna Randaccio, Schiavone, Sinforiani, Spallicci.

Tafari, Tartufoli, Termini, Tomè, Tommasini, Tosatti, Traina, Troiano.

Uberti.

Vaccaro, Varaldo, Varriale, Venditti, Vignani, Vischia.

Zane, Zelioli, Zoli, Zotta.

PRESIDENTE. In attesa dell'esito della votazione sospendo la seduta per qualche minuto.

(La seduta, sospesa alle ore 23,30, è ripresa alle ore 0,1 dell'11 dicembre 1948).

PRESIDENTE. Comunico i risultati dell'appello per la verifica del numero legale:

Senatori presenti 145.

Tale numero è inferiore al numero legale; poichè, dai 342 senatori in carica, tolti quelli in congedo che sommano a 21, si ha un numero di senatori di 321, computabili ai fini della verifica del numero legale e quindi una maggioranza di 161, che non è stata raggiunta.

Pertanto, a termini del quarto comma dell'articolo 43 del Regolamento, il Senato è convocato per le ore 9,30 di oggi 11 dicembre con lo stesso ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione della mozione:

BRASCHI (FARIOLI, MARCHINI CAMIA, MEDICI, MINOJA, OTTANI, PALLASTRELLI, SILVESTRINI, TOSATTI, GRAVA). — Il Senato decide la costituzione di una Commissione parlamentare per l'inchiesta sulle condizioni dell'ordine pubblico e della lotta politica in Emilia e Romagna con particolare riguardo alle provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Modena e Reggio Emilia e ai fatti di violenza che diedero anche recentemente vittime e lutti.

La Commissione riferirà nel termine più breve possibile rilevando cause e responsabilità e formulando concrete proposte per una pacificazione degli animi e per il ristabilimento dell'ordine turbato.

Demanda ai singoli gruppi la designazione dei Commissari a norma del vigente regolamento.

III. Seguito dello svolgimento dell'interpellanza:

MANCINELLI (FORTUNATI). — Al Ministro dell'interno. — Per conoscere i provvedimenti adottati e che intende adottare a seguito della rivelazione circostanziale fatta, in una conferenza stampa da un autorevole parlamentare

circa la esistenza a Bologna di bande armate organizzate in contatto coi dirigenti locali della Democrazia cristiana.

IV. Discussione delle seguenti proposte di legge:

1. BERLINGUER ed altri. — Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia per il reato previsto dall'articolo 3 del decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 100 e indulto per i reati previsti dal decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 100, per il reato previsto dall'articolo 3 del decreto luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, successivamente prorogato (74).

2. SPALLINO ed altri. — Sospensione dell'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, recante modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile (132).

V. Discussione del disegno di legge:

Ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, contenente modificazioni e aggiunte al Codice di procedura civile (139).

VI. Esame delle seguenti domande a procedere in giudizio:

contro il senatore BENEDETTI Tullio per il reato di diffamazione (articolo 595 del Codice penale) (*Doc. XIV*).

contro il senatore CERMIGNANI, per il reato di cui agli articoli 81, 324, 110, 112

n. 1 del Codice penale (Interesse privato in atti di ufficio) (*Doc. XVIII*).

contro il senatore PASTORE, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (*Doc. XX*).

contro il senatore FANTUZZI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (*Doc. XXII*).

contro il senatore MONTAGNANI, per i reati di percosse e ingiuria (articoli 581 e 594 del Codice penale) (*Doc. XXIV*).

La seduta è tolta (ore 0,5 dell'11 dicembre 1948).

COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

Convocazione di Commissione permanente.

Sabato 11 dicembre, alle ore 9, è convocata, in una sala al primo piano del Palazzo delle Commissioni, la 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Dott CARLO DE ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti